

MADRUGADA

madrugada

56

anno 14
dicembre 2004

Dalle spade forgeranno aratri,

dalle lance falci.

Non leveranno la spada popolo contro popolo,

non si addestreranno più per la guerra.

SOMMARIO

- 3** **controluce**
Un Occidente, due Occidenti?
la redazione
- 4** **controcorrente**
Gli scogli del volontariato
di Giuseppe Stoppiglia
- 7** **dentro il guscio**
**Abitatori dello spazio
e abitatori del presente**
di Pietro Barcellona
- 10** **i due occidenti / 1**
L'Occidente e le anime belle
di Gianni Tagliapietra
- 13** **i due occidenti / 2**
Scissione o fine dell'occidente?
di Mario Tesini
- 15** **il libro**
Camminando si tratteggia il confine
di Ivo Lizzola
- 17** **dal diritto ai diritti**
**La sussidiarietà
e il suo "difficile" diritto**
di Fulvio Cortese
- 20** **pianoterra**
Piccoli spaventati guerrieri
di Giovanni Realdi
- 21** **il piccolo principe**
Assetati di misericordia
di Egidio Cardini
- 23** **itinerari**
Neologismi: interfacciarsi
di Alessandro Bresolin
- 26** **luoghi**
Com'era prima?
di Sara Deganello
- 28** **notizie**
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli
- 31** **redazionale**
Bolivia e Perù
di Luca De Antoni

Hanno scritto fino ad oggi su **Madrugada**:

Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordinon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellani Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavaliere Giuseppe, Cavaliere Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Cicilia, Peruzzo Krohling Janaina, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Shai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tesini Mario, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

madrugada

56
anno 14
dicembre 2004

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Sara Deganello
Giovanni Realdi

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (VI)

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia
il 10 dicembre 2004



copertina
versi da
Isaia (2,4)

immagini
Luca De Antoni

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / VI
telefono 0424 80.84.07
fax 0424 80.81.91
c/c postale 12794368
c/c bancario 023570065869
veneto banca
(cin N - abi 05418 - cab 60260)
<http://www.macondo.it>
E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.

Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

Un Occidente, due Occidenti?

Scorrendo le pagine di Madrugada

leri camminavo nel campo verde, tra farfalle dorate, oggi sono chiuso nel mio studio ad ascoltare il vento dietro la finestra a vetri. Vorrebbe entrare il vento, ma poi staremmo al freddo in due. Guardo, in fondo alla valle, le Melette, leggermente coperte di neve e sonnacchio sulla tastiera. Mi sveglia di soprassalto Giuseppe che mi consegna il suo controcorrente. Il mio tavolo è ingombro, ed è rimasto uno spazio esiguo per planare. Vi colloca le pagine: *Gli scogli del volontariato. Sviluppo e ragione di Stato?*, che raccontano come il volontariato possa divenire il portavoce acritico dello sviluppo, oppure la facciata umanitaria di un potere aggressivo.

Mentre sonnacchiavo sulla tastiera mi pareva di vedere la carta geografica di Peter e una farfalla gialla che volava sull'Europa. Ho pensato al convegno di Catania: *Europa e Mediterraneo*, ma poi la farfalla volava arancione sull'America del Nord e l'astrologa mi faceva cenno al confronto in Occidente, che è uno, che sono due. Come nel titolo del monografico: *Un Occidente, due Occidenti?* che si compone di tre articoli.

Nel primo Barcellona Pietro con *Abitatori dello spazio e abitatori del presente. Europa, America* scrive che due sono i popoli, con storie in parte diverse, con prospettive dissimili, che si confrontano sul tema della libertà responsabile e sul rapporto con la tecnologia.

Segue Gianni Tagliapietra in *L'Occidente e le anime belle. Lo scandalo della guerra*, che dopo aver richiamato ed elencato i criteri di valutazione dell'Europa nel suo rapporto conflittuale con l'America conclude ricordando dell'Europa l'odio di sé e l'atteggiamento auto denigratorio.

Conclude il monografico Mario Tesini, che individua le comuni radici politiche e culturali di Stati Uniti ed Europa fino alla caduta del muro e delle due torri, che oggi si stanno divaricando, con risultati forse non proprio positivi per gli equilibri mondiali.

In libreria trovo le pagine di Ivo Lizzola *Camminando si tratteggia il confine*, a commento e introduzione del libro di Giuseppe, che scrive del confine tra ge-

nerazioni, del confine tra le diversità che coabitano, confine che va rispettato nell'accettazione del limite che è dentro di noi, della luce e delle ombre che ci appartengono.

Mentre rientro a casa mi trovo il circolo degli amici che mi aspetta sulla scala: le rubriche fanno ressa, si urtano e si spingono, senza malizia, con benevolenza. Sara Deganello termina il suo diario tra i Balcani. *Sarajevo: Com'era prima?*, dove il prima e il dopo sono in rapporto alla guerra, al ponte di Mostar distrutto, alle croci su per la montagna dei morti di guerra.

Egidio Cardini in *Aspetti di misericordia*, lancia una lucida condanna al neoliberalismo e una dolente denuncia alla Chiesa, che difende il suo prestigio, dimentica della missione sua evangelica. Giovanni Realdi in *Piccoli spaventati guerrieri. Una lucina rossa sul cruscotto* ci offre una lunga immagine ferma su di un sentimento, per l'assenza di un alunno malato; atteso, ma forse...

Di Alessandro Bresolin è il racconto *Neologismi: interfacciarsi (relazionarsi, avere a che fare con)*, una storia briosa, vivace, colorata, umana, triste e amara, pure aperta. Una storia come quella che sanno raccontare le madri ai loro figli e figlie, ricca di note e di sfumature: sull'accoglienza dell'altro.

Di Fulvio Cortese, *La sussidiarietà e il suo "difficile" diritto* ci richiama con linguaggio calibrato e puntuale alla necessità del confronto, del dialogo; di un ascolto che oramai hanno confinato alla televisione commerciale; il tutto riguarda il rapporto tra istituzioni verticali e orizzontali, tra istituzioni e cittadini, competenze, obblighi e diritti.

Segue il solito cronista affannoso. Le foto sono di Luca De Antoni, con un suo commento ancora a caldo, nonostante siano passati quasi due anni dal suo viaggio in Bolivia e Perù; altrimenti sarebbe come vedere una partita senza il cronista, anzi due, o tre. Ma vi immaginate una partita senza tv, senza cronisti? Sarebbe nel nulla. Ma queste foto, no! restano nei nostri occhi.



La redazione

Gli scogli del volontariato

Sviluppo e ragione di Stato?

di Giuseppe Stoppiglia

«Un'idea morta

produce più fanatismo

di un'idea viva;

anzi, soltanto quella morta

ne produce.

Poiché gli stupidi, come i corvi,

sentono solo le cose morte».

[Leonardo Sciascia]

«La cosa che richiede più coraggio

è professare una fede vera

malgrado le persone false

che anch'esse la professano».

[Bruce Marshall]

Gli occhi, la bocca

Dalle orbite nervate di rosso gli occhi lattiginosi mi fissano senza pietà. È un povero senza educazione, abituato a ricevere e somministrare disprezzo. Insiste da dieci minuti con voce ruvida e alta. Lo conosco da tempo, da quando lavoravo a Mestre, facendo il pendolare. È uno di quelli che più mi hanno fatto perdere la pazienza. Non è mai contento. Alle mie spiegazioni volenterosamente miti, risponde sempre con un taciturno silenzio, ma dopo una pausa mi ributta addosso il suo lamento come se non mi avesse sentito. Per questo, qualche volta, ho creduto che fosse sordo.

Quello che da tempo mi fa arrabbiare è la sua assurda richiesta. Vuole a ogni costo un paio di occhiali. Non un paio d'occhiali da sole, esige un paio di buone lenti.

Lo guardo bene. La nuca color mattone, conosce il sole e la polvere di tutte le strade. I lineamenti del volto sembrano incisi a fatica, si direbbe col coltello. Sotto le sopracciglia, gli occhi sono vivi più per il movimento dei globi che per la vivezza delle pupille: una minuscola nube grigia è sempre ferma su di esse.

Non ci avevo mai riflettuto, ma ora capisco l'andatura timida, a strattoni, dell'uomo, quando lo incontro ai crocicchi e nelle piazze; quel fare da incantato che gli guadagna gli impropri di tutti gli automobilisti dietro i parabrezza.

Dice che nessuno vuol capire quanto lui abbia bisogno di quei benedetti occhiali. Chi gli dà un euro, chi gli paga una camicia o un bagno caldo, ma finora nessuno ha voluto pensare ai suoi occhi.

Ora che siamo soli, abbassa improvvisamente la voce: avvicina la sua faccia alla mia, più gesticolando che parlando, sembra voglia ficcarsi i pollici negli occhi, per convincermi. Intanto

seno il puzzo dei suoi stracci mai cambiati e un allegro odor di vino che mi fa sorridere, nonostante il nervoso.

«Lei è come tutti gli altri» - dice - «non vuol capire che se non ci vedo, sono povero due volte. Deve sapere che se sono distante dalle cose, io non vedo che stracci. Un giorno finirò sotto un'automobile».

Meno male che non mi vede bene. S'accorgerebbe che sono arrossito. Vorrei darmi un contegno e mi sento goffo come un pinguino.

Quest'uomo è veramente povero due volte, solo adesso l'ho capito. Come tutti gli altri, ho creduto di dare vita quotidiana allo stomaco di un miserabile con uno o due euro. Ho dimenticato che esistevano le orecchie, il naso, la bocca, gli occhi di una creatura, cose fragilissime, complicate nei loro mille segreti, nelle loro insopprimibili necessità che fanno e disfanno la giornata e la vita di un uomo.

Vorrei dire qualcosa per dimostrare che ho capito, per riparare all'indifferenza di tanti mesi, ma resto in silenzio.

Ho mormorato in fretta all'uomo l'indirizzo di un amico oculista. «Si faccia misurare la vista, poi, per gli occhiali, vedremo». Ho raccontato il fatto a un'amica insegnante. Ho scelto lei perché donna sensibile e capace di ascoltare, sapevo che avrebbe capito. Quando è tornato col referto, l'insegnante ha acquistato un paio di occhiali splendidi, degni di un capo ufficio. Il povero così vocante e selvatico, è parso tornare bambino. Non ha parlato subito: si è messo a tastare i muri, a carezzare i gatti, a camminare dritto come un granatiere. Poi mi ha stretto la mano con forza, ed è partito.

Fare volontariato e cooperazione

Sono numerosi i giovani che ci contattano, che ci chiedono di fare vo-

lontariato e cooperazione internazionale. Studenti o neo laureati, operai o impiegati, che vedono con estremo interesse un impegno serio, motivato e possibilmente professionale in questo settore.

Sono spinti dalle ragioni morali e civili di sempre, a cui si sono aggiunte, in questi ultimi anni, anche quelle ragioni politiche che hanno trovato voce nei *Social Forum*.

Incontrandoci, il dialogo si rivela, quasi subito, amaro, e per alcuni di loro, addirittura traumatico. A una sincera domanda di partecipazione, a una entusiasta disponibilità a vivere la sfida coi poveri, si trovano di fronte un muro di gomma, fatto di argomentazioni dure e severe. Sia sul concetto e sulla pratica di *volontariato delle opere buone*, sia sul metodo e la partecipazione alla *cooperazione internazionale*.

Che significa essere *volontari*? Semplicemente aiutare l'altro (fare cioè opere buone), oppure chinarsi su di lui, accoglierlo, prendersene cura, rispettarlo nella sua identità e diversità?

Che senso ha partecipare alla *cooperazione internazionale*? Andare in mezzo ai poveri con un certo baga-

glio di certezze per aiutare, educare (ti insegno io come si fa) oppure mettersi in ascolto e, disarmati, camminare al loro fianco per la crescita del processo di autostima sia personale, sia collettivo? Il povero non è un obiettivo da raggiungere, ma un luogo da abitare.

Se non sono chiare l'individuazione e la gestione degli obiettivi, partire per un volontariato internazionale rischia di divenire un moto vano, visto come gli stessi termini d'intervento, negli ultimi vent'anni, sono cambiati, tanto nell'atteggiamento dell'opinione pubblica, quanto in quello del mondo politico. Si potrebbe dire che la *cooperazione internazionale* è diventata uno strumento residuale, per l'idea dominante che ora affida solo al mercato le sorti della parte più povera dell'umanità.

Professionisti dello sviluppo

Le *ONG* (Organizzazioni non Governative), quelle cioè che hanno adottato la modalità del lavoro per progetti, dando una svolta positiva al semplice e deleterio invio di aiuti,

hanno creato una categoria estesa e motivata di "professionisti dello sviluppo", la cui esistenza era ed è legata alla persistenza di alti livelli di finanziamento. Erano nate nel periodo della "guerra fredda" per sostenere programmi di sviluppo, in una fase storica in cui lo sviluppo, spesso identificato con la crescita economica, era considerato un valore indiscutibile.

Le loro *idee* erano *chiare*, un po' missionarie, un po' educatrici e sono state sostenute dal mondo capitalista per mostrare il cammino del benessere nel cosiddetto *mondo libero*.

Gli anni d'oro della cooperazione sono finiti da un pezzo. Oggi alle *ONG* sembra che non venga più riconosciuto il ruolo di portavoce dell'istanza di giustizia proveniente dal Sud del mondo e, ai volontari in esse impegnati, la funzione di operatori del cambiamento delle iniquità fra le nazioni e dentro le nazioni. Si chiede ad esse, piuttosto, di attrezzarsi per alleviare *situazioni estreme* con interventi di emergenza o di natura umanitaria. Non sviluppo ma emergenza, non giustizia ma assistenza.

L'idea di *cooperazione* è andata in



crisi, essendo fatalmente caduta l'idea stessa di sviluppo. L'idea di sviluppo coltivata in Occidente, non solo è discutibile perché non mette al centro la persona umana, ma è un'idea perversa, perché è l'idea di un'evoluzione necessaria (vedi *controcorrente*, *Madrugada* n. 53).

Umanitarismo e ragione di stato

Gli episodi accaduti negli ultimi mesi della guerra in Iraq, e precedentemente in Afghanistan e in altri paesi, hanno aggiunto dei risvolti inquietanti. Sono giorni duri, questi, per il volontariato in genere, ma soprattutto per quello che viene chiamato volontariato umanitario, un tempo buona coscienza dell'Occidente, oggi al centro di equivoci drammatici che ne mettono in pericolo l'indipendenza, il rigore etico e la neutralità. È difficile per tutti spiegare la presenza di un legionario come Paolo Simeone, nell'Ong *Intersos* in Angola, Kosovo e Afghanistan, e poi il successivo passaggio alla fondazione della "Dts Security"!

È chiaro che dagli anni novanta gli Stati Uniti e altri paesi hanno visto l'assistenza umanitaria come una parte integrante della loro strategia militare. L'umanitarismo è diventato troppo importante per essere lasciato solo alle organizzazioni umanitarie. Gli aiuti umanitari fanno ormai parte di un progetto politico: l'esportazione della democrazia liberale.

L'umanitarismo diventa a questo punto il concetto che raccoglie il pensiero di un'epoca a corto di ideali. Una sorta di religione laica che crea consenso. «*Si è celebrato così un matrimonio disastroso fra umanitarismo e ragion di Stato, che ha dato origine - secondo David Rieff, autore di *Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario*, Carocci 2003 - alla più grande truffa degli ultimi tempi: la guerra umanitaria.*

«*Quando l'opinione pubblica giudica con sospetto interventi motivati da politica e religione, quale idea migliore che proporre di aiutare le persone in pericolo, sfamarle, liberarle da dittatori sanguinari?*». Impossessandosi del linguaggio dei diritti umani, i politici e i militari hanno contribuito a rendere sempre più labile il confine tra le proprie motivazioni e quelle dei gruppi umanitari (oggi in Iraq i vo-

lontari sono percepiti come parte della coalizione, cioè alla stregua degli invasori).

ONG e società civile

La maggior parte delle ONG dell'Europa e dell'Italia si trova così in mezzo al guado, impantanata in tanti progetti, ma con poca base associativa su cui verificare le idee e rivalutare i contenuti. È un'implicita rinuncia ad essere componente della società civile per trasformarsi in *impresa sociale* che lascia le scelte strategiche alla volontà dei finanziatori. Tutti i progetti dovrebbero nascere da gruppi di persone impegnate su un tema, su un programma, su un'idea di cambiamento e non viceversa. Il referente primario di un'azione di volontariato sociale non è l'attore stesso, bensì i soggetti a cui si rivolge.

A questo punto potrebbe insorgere il dubbio di un nostro distacco nei confronti della *cooperazione internazionale* o peggio di un certo scetticismo nei confronti del *volontariato*.

Le ONG e le associazioni di *volontariato internazionale* hanno il compito morale di definire le proprie strategie e di esprimerle nell'ambito del dibattito civile e politico, qualificando i progetti secondo i propri programmi, dandosi delle opzioni sulla qualità degli interventi, sul coinvolgimento della società civile del nord e del sud del mondo, sulle politiche d'accoglienza.

Educare alla gratuità

Il *volontariato* è e resta, soprattutto oggi, un luogo privilegiato ed essenziale per l'educazione e la pratica della gratuità. Basti osservare come i ragazzi e i giovani siano orientati a vincolare tutto all'aspetto individuale e soggettivo. Come siano spinti, cioè, ad acquisire risposte per se stessi, non per la comunità.

Introdurre la pratica diventa un processo educativo necessario, indispensabile, perché anticipando l'intervento politico, ne costituisce addirittura un luogo profetico. In passato il volontariato è esploso con criteri troppo assistenzialistici e alternativi allo Stato (supplenza), senza puntare alla creazione del senso civico e il diritto/dovere di cittadinanza, educati come sia-

mo a salvare prima i principi, i valori, e poi le persone concrete con il loro bagaglio di sofferenza e di dolore. È troppo accentuata in tutti la consapevolezza che occuparsi degli altri non è un dovere morale collettivo, ma un'opportunità, un atto di generosità personale, un optional, o peggio una bizzarria, un gingillo.

Fare *volontariato* non è quindi un'esortazione a fare opere buone, ma è una strategia che combatte il fatalismo di non avere scelta alternativa al pensiero comune, alle strutture esistenti, agli standard praticati. Osserviamo i grandi partiti e i grandi sindacati: erano nati come canali di partecipazione e quindi di invenzione politica, oggi sono diventati canali di standardizzazione, cioè di trasferimento di comportamenti standardizzati all'interno della società.

La *cooperazione internazionale* nasce nel momento in cui ognuno di noi ha deciso di incontrare l'altro, e questo avviene solo in un luogo gratuito, dove ciascuno si sente accolto per quello che è, che vive e che sente, per la sua storia, la sua fede, la sua cultura. Per raggiungerlo, gli strumenti indispensabili sono il dialogo e l'interculturalità, che, a mio parere, costituiscono l'imperativo morale più importante della nostra epoca. Ognuno deve cominciare a capire che l'altro, il quale è portatore di idee per lui incomprensibili e inaccettabili, costituisce la rivelazione della sua contingenza, della contingenza di tutti gli individui e di tutte le culture. Non dobbiamo sentirci autosufficienti. Abbiamo in qualche modo bisogno uno dell'altro per riconoscere meglio noi stessi. Il dialogo non è quindi una strategia diplomatica, ma appartiene alla stessa natura umana.

Vorrei suggerire ai giovani, agli insegnanti, ai medici, ai sacerdoti, a qualsiasi persona che volesse partire per fare un periodo di *volontariato* tra i poveri e con i poveri, che la prima sfida, la principale, ognuno la vive con se stesso. Il processo di liberazione per ciascuno si costruisce appunto liberando chi è incatenato, schiavo, oppresso, emarginato.

Chi non ha scoperto il senso e il valore della propria vita non può indicarlo agli altri.

Pove del Grappa, novembre 2004

Giuseppe Stoppiglia

madrugade

Abitatori dello spazio e abitatori del presente

Europa, America

di **Pietro Barcellona**

[Abbiamo raccolto le pagine che seguono dal libro di Pietro Barcellona "Il suicidio dell'Europa", ancora in fase di stampa. La formulazione e la disposizione del testo e dei paragrafi so-

no state definite dalla redazione di Madrugada. La discontinuità e la frammentarietà eventuali dell'articolo sono dunque imputabili al redattore, che ha estrapolato l'elaborato in questione dal capitolo primo del libro citato, in cui andrebbe doverosamente ricollocato. Ci sembra comunque che le pagine seguenti aiutino a illustrare il monografico "Un Occidente, due Occidenti"].



La domanda sull'identità dell'Europa non può ridursi al «non possiamo non essere americani», slogan in voga dopo l'11 settembre. Personalmente, ho amato moltissimo gli Stati Uniti; ricordo da ragazzino, all'indomani della caduta del regime fascista, le letture dei libri americani tradotti nelle collane Einaudi, dirette da Calvino, Pavese e Vittorini. Era la scoperta di un nuovo mondo, l'incontro con l'America di Hemingway, l'America della nuova frontiera. Ma ciò rappresenta sola una parte dell'America. Oggi ne esiste un'altra: l'America del blocco dominante, della borghesia globale, militarista, intransigente e fondamentalista.

Se, dunque, il discorso non può limitarsi semplicemente al «non possiamo non essere americani» allora è necessario porsi il problema dell'esistenza di un'identità europea.

Ma può esistere un'identità europea senza nessun rapporto con il passato? Può esistere un cervello europeo senza una rilettura dell'intera tradizione europea? Uno studio recente sostiene la tesi che il modello dominante americano - basato sul dispiegamento della potenza della tecnica che si spinge fino a dominare e a manipolare la vita - sia una proiezione dell'uomo rinascimentale. In altri termini, si tratterebbe di una parte dell'Europa che si realizza nella sua vocazione onnipotente. In questo libro l'autore si chiede: la tradizione rinascimentale esau-



risce l'identità europea fino a compiere il destino del trionfo tecnologico che si realizza negli Stati Uniti? Oppure il Rinascimento rappresenta un momento della storia europea, ma non il solo con cui possiamo identificarla? Anche perché il Rinascimento è stato preceduto dal Medioevo, non più considerato da nessuno studioso di storia medievale come un'epoca di barbarie e di pura negatività; si tratta invece di un'epoca in cui, per esempio, sono rintracciabili i prodromi dell'idea moderna d'individuo e della sua libertà, risalente alla riforma del diritto canonico di Gregorio Magno.

Apertura e fondamento

L'Europa abita uno spazio condiviso, aperto a una conflittualità, che può diventare guerra civile ma anche *polemos* democratico e, dunque, spazio e apertura di un dialogo.

Il processo sembra caratterizzato nella filosofia europea da una sempre più acuta consapevolezza della mancanza di fondamento. Più interroga le sue culture, più l'Europa verifica l'assenza di fondamenti. Tale assenza di fondamenti, a prima vista considerata negativa, può esser letta come un'assunzione continua di responsabilità verso il proprio destino, come la risorsa che consente di costruire un'altra ipotesi di governo degli uomini, di istituzioni creative, di spazi di libertà e democrazia.

Lo sfondamento del fondamento maturato dall'Europa nella sua riflessione filosofica e nella sua vicenda storica potrebbe assegnarle il ruolo - rispetto al fondamentalismo americano, alla chiusura intransigente verso le altre culture e all'idea di civilizzazione tutta ridotta alla tecnicizzazione - di un'apertura alle potenzialità di un passato che interroga un futuro e che vuole progettarlo in modo plurale.

Tale idea di apertura - che non si basa sull'esercizio dei diritti individuali come nella tradizione americana, dove l'individuo preesiste a qualsiasi comunità, anzi istituisce l'ordinamento giuridico attraverso il contratto sociale - può diventare l'idea di una democrazia radicale, il cui titolare vero sia il popolo, non declinato in termini di populismo volgare, ma come gruppo umano, come comunità insediata, come territorio abitato.

Le radici di un conflitto

Nei giorni più acuti della guerra dei Balcani, Colombo, recensendo un saggio di Virno sul «Tempo», insieme a un volume sulla filosofia pragmatica di matrice anglosassone, osservava con molta acutezza che forse il conflitto fra *Europa e America* può essere ricondotto al conflitto fra due diversi modi di abitare la Terra. Gli *abitatori della temporalità senza passato, del tempo come "presenza"* (direbbe Severino) non hanno radici (fondamenti), né tradizioni, né memorie, vivono nel «qui e ora» dove è possibile celebrare la «libertà» da ogni vincolo e da ogni peso. Si incontrano nel cyberspazio come gli astronauti di una continua navigazione nel «vuoto cosmico».

Gli *abitanti dello spazio* (Ortung) sono, invece, legati ai «luoghi», ai territori, che assumono le forme dei paesaggi urbani e delle campagne coltivate, dove sono presenti i «monumenti» della nostra attività sul pianeta e sono naturalmente portati al «ricordo» di quanto è avvenuto e al «racconto» che lo ha tramandato.

La tecnologia informatica, vera rivoluzione del prossimo millennio, rende questo conflitto drammatico, perché in queste due forme dell'abitare sono «incarnate» non solo due visioni della vita, ma anche due potenze originarie delle dinamiche profonde della psiche: la passione per il potere assoluto, per lo scioglimento da ogni vincolo di dipendenza (la fantasia dell'auto-referenza all'opera nella clonazione); e la passione per il «legame», per la «generazione», per l'alleanza fra cielo e terra, fra uomo e donna, fra i due alberi del giardino dell'Eden (il fico e l'ulivo) da cui prende le mosse la progenie degli uomini.

In un'intervista di qualche anno fa, apparsa su *Liberal*, commentando il rapporto fra comunisti e America, sottolineavo che l'America si costituisce come *autorappresentazione di nuova società* dopo il genocidio degli Indiani, che rappresenta simbolicamente la

distruzione degli «antenati» e la fine della memoria storica.

Ridurre tutta la storia moderna al paradigma del conflitto fra capitale e lavoro significa cadere - a mio avviso - nella trappola del «riduzionismo» della modernità: la riduzione dell'uomo a «fatto economico». Non vedere che anche il conflitto fra *l'empirismo pragmatico anglosassone*, che si autorappresenta nella società di mercato, e il *trascendentalismo* della grande *filosofia tedesca*, che si autorappresenta nello Stato (etico), è un episodio dello scontro di culture e tradizioni, che si viene strutturando nella modernità: lo scontro fra la *cultura predatoria dei mercanti* e la cultura del legame sociale dei gruppi radicati nel territorio continentale e nella tradizione euro-mediterranea.

La coscienza europea fra libertà e tecnica

In questa vicenda si coglie la radicalità della *contraddizione* fra *bisogno di durata*, di eternità, di certezze, ed *ebbrezza della libertà* di essere in qualche misura i veri legislatori del mondo in cui viviamo. La vertigine e l'ebbrezza del *divenire* travolgono il desiderio di ogni estatico sostare presso l'immobilità dell'*Eterno* in una simbiotica fusione con l'origine di ogni «apparire». Un dilemma esistenziale prima che filosofico.

Il programma moderno di un uomo che si fa legislatore di se stesso, di una regola del gioco che tende a fondare l'auto-composizione del conflitto e l'auto-organizzazione della società è possibile solo se si assume che l'uomo è il signore del tempo e il signore della storia. Nel tempo si possono realizzare la storia e la libertà perché nel tempo le cose accadono e possono essere create e distrutte. È questa oscillazione che istituisce lo spazio della «creazione» dell'ordine e della libertà dell'azione.

La «decisione» di abitare il tempo e di istituire la libertà dell'azione non recide tuttavia i legami col mondo, ma introduce l'uomo in un dualismo originario, in una contraddizione costitutiva.

È nello spazio di questo dualismo incompensabile che la civiltà greca ha inventato le forme della politica, della filosofia e della tragedia che sono alle radici della coscienza europea.

La politica va dunque intesa come uno spazio inventato dai Greci in cui, domandandosi se le leggi di Atene fossero giuste o dovessero essere cambiate, i cittadini mettevano in campo lo stare insieme non soltanto come la sorgente delle leggi ma più profondamente come legittimazione di un principio normativo. Il regime della politica, inventato dai Greci insieme alla città, va interpretato come l'esperienza del trovarsi insieme sullo stesso piano in uno spazio comune, dove poter produrre l'evento che ci illumina sul senso della nostra destinazione. Il regime della politica si lega così a quell'impresa straordinaria effettuata dai Greci, che consisteva nel separare la verità e l'opinione, senza però rinunciare al problema che la verità pone a ciascuno, costringendolo a interrogarsi radicalmente sul senso della vita. La politica e la città sono il luogo in cui il regime della "doxa", dell'opinione, produce il "pólemos", cioè il conflitto, il quale poi impedisce o attenua il rischio della guerra mortale.

Questo spazio pubblico creato dai Greci e questa visione del regime della politica non implicano affatto la negazione della verità ultima. Ma noi vi-

viamo nel mondo dell'opinione. In questo senso, a mio avviso, la sofistica deve essere considerata una grande scuola democratica e nell'*Antigone* non va vista la contrapposizione gerarchica tra due principi di giustizia, l'uno legato alla natura e l'altro al diritto positivo, ma l'espressione di due assoluti unilaterali. In effetti Creonte e Antigone si mettono tutti e due fuori dalla polis e proprio questa è la loro tragedia. Al contrario, la polis contiene il conflitto e non lo espelle. Facendo prevalere in modo unilaterale solo una posizione, si distrugge lo spazio della politica.

In questo contesto si incontra anche il problema della tecnica. Infatti è nell'antica Grecia che per la prima volta si afferma il principio della manipolazione delle cose. La "cosa greca" - come la chiama Severino - è una cosa che il greco pensa venire dal nulla e che considera anche destinata a tornare al nulla. Proprio perché priva di stabilità, può essere manipolata a volontà dall'intervento umano. Ma questa trasformabilità rende tutte le cose intrinsecamente sottoposte a un finire. L'essere mortale dei mortali è appunto la base dell'angoscia. Venire dal nulla e tornare al nulla evoca una

"nientità" che produce via via un allontanamento dalla verità, cioè dall'eternità incontrovertibile. Comincia così a svilupparsi una volontà di potenza che vuole dominare, che vuole controllare, e questa volontà di potenza assume via via le forme della tecnica. Sennonché la tecnica fino all'avvento della modernità è stata "trattenuta" da valori che le si contrapponevano e in qualche misura ne definivano gli spazi. Le grandi religioni, i grandi movimenti di popolo contribuivano a diffondere l'idea che l'uomo ha un limite, che l'infinito non può essere posseduto, che qualcosa non appartiene alla finitezza umana.

Nella modernità a mio parere prende corpo il miraggio estremo dell'onnipotenza, le cui radici Severino individua nella visione dei Greci, cioè in quell'alienazione originaria attraverso cui l'uomo si svincola dalla terra, si pensa come il padrone della terra e non più come parte di una totalità. Nella modernità si scatena l'idea che la volontà di potenza debba dominare tutto. La tecnica è la massima volontà di potenza.

Pietro Barcellona

docente all'Università di Catania



L'Occidente e le anime belle

Lo scandalo della guerra

di Gianni Tagliapietra

Un supposto dualismo

Una formulazione curiosa, questa del titolo: *Un Occidente, due Occidenti?* Ma, a rifletterci un momento, mica

poi tanto: i "due Occidenti" sarebbero - udite, udite! - l'Europa, da un lato, e gli Stati Uniti d'America, dall'altro. Figlia di Venere, l'una, e di Marte, gli altri, ha detto di recente qualche notista politico. Noi a fare l'amore, loro la guerra; noi terrestri, carichi di cultura e pacata saggezza, loro marziani, esaltati, alieni... Dico subito che è una (falsa) opposizione da *radical chic* europei, impotenti, supponenti e un po' cialtroni.

E mentre fino a qualche anno fa il problema di tale supposto dualismo si risolveva in termini di snobismo europeo nei confronti degli USA e della cultura americana, oggi si pone invece come pensosa interrogazione perché c'è una pietra di inciampo inaggirabile, uno *skàndalon*: la guerra! Guerra che la pacifica e pacifista Europa (due guerre mondiali nel giro di 30 anni!) scopre nel DNA dell'America, nella sua rapacità, nel suo "imperialismo", nel suo presidente "cow boy", ecc. Gli intellettuali europei, salvo poche robuste voci di combattenti (Revel, Finkielkraut, Glucksmann, Ferrara), alzano il sopracciglio sarcastico, come di consueto, nei confronti della rozzezza americana, della "muscolarità" della sua politica estera, della volgarità degli "interessi" ecc. Non si continua forse a dire, senza pudore, che la guerra in Iraq si fa per il petrolio? Anzi, che anche quella in Afghanistan, a pensarci bene, è stata fatta per lo stesso motivo?

Ebbene, è ora di rispondere con chiarezza e anche al costo di una certa rozzezza. E, fra l'esiguità dello spazio e l'immensità del tema, occorre farlo per punti essenziali, per tesi.

Scontro di civiltà

La guerra c'è. E, piaccia o meno, sia o meno diplomaticamente opportuno dirlo *apertis verbis*, concerne la civiltà.



Essa ci obbliga, sotto il maglio del terrorismo, a interrogarci sulla sua natura e le sue attuali condizioni. E pare che non a molti interessi difenderla, in Occidente. In questo senso è preciso parlare di "scontro di civiltà": opporsi a quanto sostenuto con un decennio di anticipo da Samuel P. Huntington significa semplicemente non averlo letto (come ho spesso verificato di recente). Ed è bene che le anime belle della guerra si accorgano. Non è la rivolta delle masse povere, sfruttate dall'Occidente: la gran parte dei guai di quelle masse (che abitano in paesi ricchissimi) è venuta dai loro dittatori e da un abbandono precoce dell'Occidente travolto dal senso di colpa chiamato "decolonizzazione". In Algeria, per fare un esempio, i poveri sono sgozzati (250.000!) da confratelli islamici, ma fondamentalisti; in Afghanistan gli affamatori erano i *taliban*; in Irak Saddam Hussein, che spendeva il 60% del PIL in armamenti e il resto per garantire ai tikriti (la sua tribù) il controllo del paese e livelli di vita privilegiati. E anche i cosiddetti "paesi arabi moderati" altro non sono che dittature rette da varianti più presentabili del tribalismo, che hanno perso il treno della modernizzazione (problema generale della reazione islamica e jihadista).

Gli Stati Uniti, cuore dell'Occidente

La guerra non l'ha dichiarata l'America: è stata portata al cuore degli Stati Uniti per una lettura coerente, molto più coerente di quella dei grilli parlanti con le mani pulite, da parte dei jihadisti della posizione degli Stati Uniti in seno all'Occidente: perché gli Stati Uniti sono il cuore dell'Occidente. La cecità e l'infamia dei grilli parlanti, dopo i primi momenti di cordoglio rituale, è arrivata a sostenere che «se l'erano cercata» o, peggio, che gli attacchi a New York e al Pentagono erano stati organizzati dagli americani stessi, secondo il copione paranoica della *desinformacija*, tipico dell'azione del KGB negli anni della Guerra Fredda.

La nostra mitologia della pace

La guerra è scandalo: non dà alternative (l'alternativa del "dibbattito" è per



chi ha il culo al caldo). Lo *skàndalon* ci ha svegliato bruscamente, ricordandoci su che cosa riposa (è il caso di dirlo) la nostra pace, il nostro benessere, la nostra possibilità di fare "dibbattiti" e manifestazioni: l'irenesmo delle colombe europee sta seduto da decenni sulle spalle dei contribuenti americani e delle migliaia e migliaia di soldati americani che difendono l'Occidente, anche quell'Occidente che, in piena legittimità democratica, li svillaneggia. Questo scandalo, in America molto avvertito, ci porta a interrogarci sulla nostra mitologia della pace: come ha ben mostrato la Spagna, la pace dev'essere qualcosa di diverso dal «lasciateci continuare a farci i c...i nostri». "Pace", nelle società europee, è l'altro nome dell'indifferenza e della delega a chi (per natura?) deve o può sporcarsi le mani così noi possiamo continuare ad attribuirci l'anima bella. Abbiamo la memoria corta: nessuno - tranne gli ebrei - ricorda lo "spirito di Monaco" (1938), quando le ondate di pacifismo consegnarono l'Europa e poi il mondo a Hitler.

Il fascismo del terzo millennio

Il movimento jihadista e il suo terrorismo sono il nuovo fascismo del terzo millennio: il terrorismo non ha giustificazione, di nessun tipo, e chi lo combatte (non solo lo condanna, eh?) ap-

partiene al fronte dei costruttori di pace. Nessuno dice a chiare lettere che si tratta di progetto totalitario, di fascismo, e che fascista, anzi nazista era Saddam e il suo partito Baath; nessuno dice che il nazismo governa la Siria: il nazismo è ormai roba da commozioni periodiche (25 aprile, 1° maggio e feste resistenziali comandate) buono per rompere le palle ai bambini delle scuole, con le gite e i filmi e i disegni sui "campi di concentramento": e le fosse comuni in Iraq cos'erano? E le migliaia di curdi asfissati? E il compare siriano cosa sta facendo? E il dirimpettaio iraniano, che sta correndo verso la bomba atomica? Ma si preferisce cullarsi sulle distinzioni fra Islam estremista e moderato, la guerra israelo-palestinese come causa *bla bla*, le condizioni economiche delle vaste masse islamiche come giustificazione del terrorismo ecc. Tutte cose che Bin Laden e la sua cricca sanno non essere vere, ma funzionare perfettamente per gli allocchi.

L'odio ha di mira il cristianesimo

Gli Stati Uniti d'America sono odiati dello stesso odio dagli Europei e dagli islamici *jihadisti*. E, curiosamente, allo stesso modo e da parte di entrambi lo sono anche gli ebrei, nonostante le distinzioni buoniste, "de sinistra", fra "ebrei" e "Stato di Israele" o addirittura, "la politica di Sharon". Non a caso gli ebrei, soprattutto quelli di sinistra, non sono affatto d'accordo su questa distinzione: ribadiscono, anzi, che oggi più che mai la forma dell'antisemitismo è l'avversione allo stato degli ebrei, Israele. E, da moltissimi segnali, si comincia a intravedere che, dietro a ciò, questo odio ha di mira il cristianesimo. Che ormai è sulla difensiva in tutto il pianeta (70 milioni di martiri cristiani passati sotto silenzio innanzitutto nelle chiese cristiane e cattoliche, si veda la denuncia di Socci).

Ricominciare a pensare

L'antioccidentalismo è un male dell'Occidente, di cui il jihadismo è figlio e alleato. Non va dimenticato che l'Islam (620 d.C.) è una reazione tardiva al cristianesimo, che tende per sua natura a soppiantare aggressivamente. E questo è vero dal 638 d.C. (pre-

sa di Gerusalemme da parte dei musulmani) all'11 settembre 2001.

L'antioccidentalismo è iscritto nel DNA dell'occidente, se con questo termine si intende essenzialmente il pensiero della *crisi* e le realizzazioni pratiche di questo pensiero: l'ossessione occidentale è il suo stesso nichilismo e contro questo ha buon gioco la rinascita religiosa islamica che ne teme il contagio.

È occidentale in senso letterale: pensiero del tramonto, fino al tramonto del pensiero. Che cosa, fin dal suo affacciarsi, per l'Occidente non è "in crisi"? Si parla forse in Occidente di qualcosa - della politica, della famiglia, dell'economia, del pianeta - in termini che non siano di "crisi"? Si può dire che da quando è sorta la famiglia, essa è per definizione, per il pensiero occidentale, in crisi, per non dire della società e della politica. Se con l'Illuminismo il male era Dio e si credette di averlo ucciso, con l'ecologismo si è venuto a scoprire che il male del pianeta (personificato paganamente in un'entità chiamata "Gaia"), la causa della sua "crisi", è l'uomo: l'uomo è il male da togliere, capite?!, l'uomo è quella perniciosa patina microbica,

velenosa, annidata sulla superficie di questo splendido organismo, saggio, autoequilibrantesi, sensibile che si chiama Gaia, che vivrebbe molto meglio senza questo parassita. Siamo alla morte dell'uomo, che fa da sfondo impercettibile (perchè sempre travestito da buonismo) a ogni programma totalitario, che è sempre fondato sul bene, sul pulito, sull'ecologico. Si tratta di purificare il mondo... dall'uomo.

Come mai sono così poche le voci che si interrogano sull'odio di sé in cui sembra ormai consistere la cosiddetta cultura occidentale? Come mai sembra di percepire, ora che l'Occidente è davvero minacciato, perfino un certo segreto compiacimento, non si sa se più stupido o più esaltato dal *cupio dissolvi*? È la cosa più macroscopica e la meno vista: nessuna civiltà in questo pianeta ha mai sviluppato né mostra oggi questo tratto peculiare - l'autodenigrazione - che, invece, ci distingue. Strano no? E, per altro verso, nessuna civiltà ha mai sviluppato quell'universalismo in cui riposa tutto il bene e tutto il male dell'attuale "scontro di civiltà": si conoscono per caso missionari mussulmani o buddisti o indu? E si ciancia alle-

gramente di "imperialismo" o "egemonia" (concetti della retorica comunista, terzinternazionalista, il primo, e gramsciano il secondo!): è pigrizia, questa, e, insieme, il modo in cui si avverte senza poterlo negare quell'universalismo e la contraddizione che esso porta con sé, che è in tutti noi, che ne siamo figli. Che facciamo, ci chiudiamo nel nostro "particolare" e che si fottano tutti? Questo sarebbe egoismo, non sarebbe da occidentali, no? Ma se ce ne occupiamo, anche difendendo i nostri valori, anche difendendo i più deboli (sì, anche con le armi, o vogliamo un altro po' di Ruanda o di Darfur?), siamo ancora una volta egoisti e per giunta imperialisti: troppo facile, troppo stupido, troppo intellettualmente pigro.

Mai come ora occorre ricominciare a pensare, mai come oggi il pensiero - com'è sempre stato nella tradizione occidentale, in particolare nella pressione della guerra - è l'arma fondamentale, quella che fa la differenza: non se ne può più degli schemi. Chissà che Bin Laden non possa più di tanti cattivi maestri.

Gianni Tagliapietra



Scissione o fine dell'occidente?

Europa, America: un lungo cammino assieme

di Mario Tesini

Una fusione di culture

L'interrogativo se esistano due diverse forme di Occidente non appartiene soltanto al dibattito di questi nostri giorni. Già Tocqueville nella sua *Democrazia in America*, pubblicata tra 1835 e 1840, a mezzo secolo dalla dichiarazione d'indipendenza e dalla costituzione di Filadelfia (1776 la prima, 1787 la seconda) aveva visto negli americani degli "inglesi trapiantati", mediatori quindi di una cultura e di tradizioni istituzionali e politiche dalle radici profonde, ma anche, al tempo stesso, i creatori di una nuova, inedita e per di più, come i fatti avrebbero in seguito ampiamente dimostrato, espansiva civiltà.

La risposta che è venuta dagli oltre due secoli che vanno dalla nascita della nazione americana alla fine del ventesimo secolo, è andata chiaramente nel senso della fusione delle rispettive storie e culture politiche: il simbolico apporto del marchese di Lafayette alla causa della libertà delle tredici colonie nella seconda metà del Settecento, la già ricordata opera di Tocqueville nel secolo successivo, e in quello appena trascorso l'idealismo politico del presidente Wilson all'indomani del primo conflitto mondiale e poi il comune impegno antitotalitario tra la seconda guerra mondiale e la lunga parabola della guerra fredda, sono altrettanti momenti di una saldatura che nel corso del Novecento sembrava - è solo un altro ieri ma ci sembra un altro ieri lontano - divenuta irreversibile.

L'irrompere traumatico dei fatti dell'11 settembre, le reazioni delle opinioni pubbliche non meno che degli Stati a quell'evento, sull'una e l'altra sponda dell'Atlantico, hanno tuttavia rimesso in discussione i termini di tale percezione, oggi sempre più frequentemente discussa e talvolta apertamente negata.

Una risposta articolata

Alla domanda di quali siano i confini dell'Occidente, non esiste, evidentemente, una risposta univoca. Ma se dovessimo azzardarne una di più, rispetto alle tante rinvenibili in una pubblicistica soprattutto in questi ultimi anni dilagante, si potrebbe dire che appartengano all'Occidente i paesi nei cui luoghi di istruzione superiore (a partire ovviamente dalle Università) a fondamento degli studi di politica si trova uno dei classici manuali di Storia delle dottrine politiche.

Non si riflette forse abbastanza su quanto sia importante che la percezione della realtà politica contemporanea sia orientata dalla conoscenza dei grandi momenti che, nel corso di duemilacinquecento anni, hanno segnato la riflessione dell'umanità sui temi della genesi, delle finalità, delle forme organizzative della vita pubblica.

Patrimonio condiviso non solo di conoscenza ma anche di esperienza istituzionale vissuta, sarebbero dunque, per la cultura occidentale, il rapporto tra morale e politica da Platone a Kant; lo studio analitico e comparativo delle istituzioni da Aristotele a Locke a Montesquieu; la consapevolezza dei limiti del potere nel pensiero medioevale cristiano di Agostino e di Tommaso; l'autonomia della politica come definita nelle vivide, dissacratorie formule di Machiavelli; la consapevolezza dei conflitti, ideali ed economico-sociali, da Hegel a Marx; la riflessione di Tocqueville sulla natura e le contraddizioni della democrazia; i tentativi di cogliere ragioni e identità dello Stato moderno: dalla filosofia di Hobbes alla sociologia di Max Weber.

Ma se l'Occidente ritrova la sua composita identità politica nelle pagine del manuale di Storia del pensiero politico, nel "canone" di autori che esso ricomprende, non è sufficiente che

tale conoscenza sia confinata alle aule accademiche.

Per un processo di irradiazione, attraverso la stampa, le associazioni (ancora Tocqueville!), attraverso i molteplici luoghi di espressione di un'opinione pubblica non solo diffusa ma anche attiva e partecipe, tale pluralistica visione della politica ha saputo divenire esperienza vissuta: degli individui, delle società, delle istituzioni.

Non esistono, dunque, due diverse e distinte tradizioni occidentali. In termini storici, Occidente - nel senso a noi contemporaneo - significa Europa e Stati Uniti: né gli uni senza l'altra, ma neppure, ovviamente, l'inverso.

Il costituzionalismo americano, non sarebbe pensabile senza il riferimento alla «tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo» come recita il sottotitolo della traduzione italiana dell'importante libro di Russell Kirk, *Le radici dell'ordine americano*. Gerusalemme, Atene e Roma (concezione etica della vita, filosofia e diritto) sono alla base di una comune secolare tradizione. In Europa come negli Stati Uniti ha influito il percorso della civiltà cristiana, definita e talvolta rigenerata dai suoi interni e spesso tragici conflitti. Da un loro sommario elenco emerge il quadro della formazione e della crisi di una coscienza europea che, ad un certo momento, avrebbe varcato l'oceano: scisma orientale e contrapposizione tra *potestas* temporale e spirituale nel Medio Evo, frattura umanistica agli albori dell'età moderna, antagonismo tra cattolicesimo e protestantesimo e a partire dal XVIII secolo tra l'Illuminismo e l'insieme dell'eredità cristiana, il cui esito sarebbe stato la Rivoluzione francese. Da quest'ultima e dalla di poco precedente Rivoluzione americana o - per riprendere un'autorevole tesi storiografica - da un'unica Rivoluzione Atlantica sarebbe scaturito l'Occidente, nel senso a noi più vicino e più consueto del termine: Europa e Stati Uniti, tra loro legati da valori e da riferimenti culturali comuni.

È tale idea a essere oggi da più parti avversata.

Parigi o Filadelfia? Verso quale divaricazione tra Europa e America

All'indomani della recente vittoria elettorale di George W. Bush, il noto sag-

gista francese Alain Minc - tutt'altro che uomo di sinistra e a suo tempo influente assertore del cosiddetto "pensiero unico" del liberalismo mondiale - ha parlato della fine di una "certa idea di Occidente" (*Corriere della Sera*, 5 novembre 2004). Ad "interessi comuni" corrisponderebbero ormai "valori divergenti". L'America, secondo Minc, non sarebbe più «un paese occidentale come lo intendiamo noi europei». Fino a prefigurare un'inevitabile "divorzio" culturale e filosofico: «Noi resteremo l'Occidente e loro diventeranno un'altra cosa».

In una prospettiva diversa, il tono generale di un recente convegno (gli atti sono stati pubblicati nel gennaio 2003) della Fondazione Liberal dal titolo ad effetto *Parigi o Filadelfia?*, era stato improntato ad una tesi parzialmente analoga. Di segno rovesciato, tuttavia. Ad avere il bel ruolo era stavolta non la "vecchia Europa" ma gli americani che nelle parole di Ferdinando Adornato, autore della relazione introduttiva - anch'essa titolata in modo eloquente: "Dimenticare Parigi" - non avevano mai «praticato l'assioma illuministico francese "uomo buono-società cattiva"», e proprio per questo erano riusciti a fondare su basi solide «nuovi diritti di libertà e di cittadinanza».

E anche nella cultura britannica, normalmente considerata la più affine al mondo americano, troviamo posizioni riconducibili alla tesi del progressivo distacco. John Gray, professore di Teoria politica a Oxford, non aveva atteso la cesura dell'11 settembre per prevedere che «ora che gli imperativi del periodo della Guerra fredda sono passati, i paesi europei e gli Stati Uniti andranno sempre più divaricandosi, non soltanto strategicamente ed economicamente, ma anche culturalmente, così che le loro differenze culturali e politiche, diverranno maggiormente, e non meno, decisive».

Se le due sponde si allontanano...

È possibile che le cose vadano effettivamente in tale direzione. Ma allora - è quanto ci sembra di dover sostenere in conclusione - non sarà la nascita di due diverse e alternative forme di Occidente, quanto piuttosto la fine dell'Occidente come entità figlia

della Rivoluzione atlantica e dei due secoli successivi di profonda e sempre più reciproca influenza. Un diverso tramonto dell'Occidente rispetto a quello preconizzato da Spengler nel suo grandioso e cupo libro, scritto nell'orizzonte della *finis Europae* - di una certa Europa - che pareva, ed era, l'epilogo del primo conflitto mondiale.

Insomma, si può convenire con André Glucksmann, quando scrive nel suo recente libro *Occidente contro Occidente*, che la questione nei termini "Europa contro America" significa porsi sul terreno delle "entità immaginarie". È legittimo chiedersi «se il XXI secolo subirà l'eclissi, la scomparsa [...] di ciò che fu festeggiato o maledetto col nome di Occidente». E del resto la stessa alterazione demografica e antropologica in atto negli Stati Uniti, per via soprattutto dell'immigrazione ispanica, pone indubbi problemi di identità: *Who are we?*, "Chi siamo noi?" è il problematico titolo dell'ultimo libro di Samuel Huntington, il noto teorico dello scontro di civiltà. La fine di quell'equilibrio di valori ed esperienze definiti fino ad ora come occidentali non rappresenterebbe comunque una divaricazione e la nascita di due mondi diversi e contrapposti, quanto appunto *la scomparsa* di una tradizione intellettuale e politica.

E mentre nuovi problemi si pongono a partire dall'articolazione del mondo dopo il 1989 e dopo l'11 settembre (appartiene la Russia all'Occidente? Eterna, ricorrente, forse non risolvibile questione...) è opportuno chiedersi se le posizioni che preconizzano l'allontanamento di Europa e Stati Uniti nella presente congiuntura mondiale, siano oltre che legittime - come certamente sono - anche politicamente opportune.

Se sia cioè da auspicarsi che venga alimentato (dopo che da tante parti diverse e con diversi intendimenti è stato in questi anni innescato) il meccanismo che la sociologia e la psicologia contemporanee hanno definito "della profezia autoavverantesi".

Insomma, a evocare, su entrambe le sponde, la realtà di un "Atlantico più largo", si corre il rischio di trovarselo davvero. Con quali conseguenze, per le sorti del fragile equilibrio mondiale, è lecito, mi sembra, temere.

Mario Tesini

Camminando si tratteggia il confine

Recensione all'ultimo libro di Giuseppe Stoppiglia

di Ivo Lizzola

Tornare a essere figlio

Ciò che si sente con intensità leggendo questo nuovo libro di Giuseppe è che segna il suo tornare a esser figlio. Non perché non sia più capace di paternità ma perché costruisce una sintonia particolare tra il suo tempo biografico, lui stesso parla di un tempo del tramonto, e il sentimento del tempo nostro, che è un tempo fortemente segnato dal finire, e dal consegnare, almeno in Europa, almeno in occidentale. «Il terzo millennio si apre su un tramonto. Non vi spaventate: è uno di quei tramonti che si consegnano all'alba, la luce non è mai del tutto inghiottita dalle tenebre» (p. 42).

Possono esserci modi diversi di finire: c'è un finire che è anche una messa in semina ed è un compimento del tutto particolare e c'è un finire drammatico che è quello che tenta di strappare qualunque filo dell'ultimo raccolto, che non si rassegna alla consegna. È come se si sentisse, in questo testo, che Giuseppe sta mettendo in semina.

E colpisce ciò perché uno dei segni del nostro tempo è che è un tempo che permette, in alcune parti del mondo, il convivere di almeno quattro o cinque generazioni. È la prima volta che società diffuse vivono l'esperienza della convivenza di quattro o cinque generazioni: moltissime donne e moltissimi uomini vivono in società che permettono di nascer figli, di diventare padri e madri (nelle diverse modalità: quella biologica, culturale, spirituale, della responsabilità) e di diventare poi padri e madri non solo dei propri figli ma anche dei propri padri e delle proprie madri che si ammalano, che si fanno fragili, che perdono il lavoro, che si affidano, che chiedono affetti. E non è l'ultimo passaggio perché poi toccherà loro di vivere un'ulteriore avventura, una quarta nuova nascita che è quella che vedrà impegnati a pro-

vare ad apprendere il diventare figli e figlie dei nostri figli e delle nostre figlie. «La mia seconda nascita è stata segnata dalla scoperta della sofferenza personale e collettiva» (p. 85).

Nasciamo figli e ci auguriamo di morire figli, in mani d'altri, affidati, sotto il segno della vulnerabilità, quindi. Quella vulnerabilità nella quale siamo originati e affidati e a cui torniamo ad affidarci infine.

Vulnerabilità accettata e scambiata

Molte volte, nel libro, Giuseppe si chiede con una certa preoccupazione della fine del legame sociale e c'è una pagina in cui individua proprio nella debolezza la possibilità di provare a tessere un nuovo legame sociale che regga (p. 55). Lì, credo, ha colto uno dei segni dei tempi: solo nella vulnerabilità accettata e scambiata reciprocamente, accolta e sostenuta, potrà darsi una nuova forza del legame sociale. Ma questa dovrà fare i conti con un'altra grande sfida: quella della grandissima vicinanza, della pressione che donne e uomini che ci stanno vicini, e sono subito tutti quelli del mondo, operano su di noi.

Tempo dell'estrema vicinanza: il mondo è subito qui, presso di noi, nelle nostre quotidianità, a chiederci di render conto delle nostre scelte, dei nostri gesti, a chiederci una particolare cura nella destinazione dei nostri affetti, una particolare piegatura dei nostri atteggiamenti psicologici.

Questa vicinanza è difficile, è pesante; è una vicinanza che non sta favorendo la prossimità tra noi, che non sta favorendo la cura responsabile tra noi. Anzi, è una vicinanza che sta facendo sorgere il fondo oscuro che inevitabilmente portiamo dentro di noi, lo fa emergere in forme delicatissime, consuma la nostra capacità di stare in



relazione, di costruire le norme, gli affetti reciproci, i legami. Si è fatto così sottile il limitare tra desiderio di vita e fascinazione del nulla, «respiriamo ovunque la presenza di un'ombra di morte» scrive Giuseppe (p. 105). «L'ombra che è in noi. La grande solitudine interiore» (p. 171). Lo avvertiamo: si è fatto sottilissimo il confine tra vita e morte dentro le psicologie delle singole persone, dentro la trama delle storie che legano alcune persone tra loro, dentro l'avventura delle comunità, dentro il destino del mondo che si fatica a disegnare.

E questo è un crinale difficile, appunto. Il confine che tratteggia Giuseppe con il suo camminare: si potrebbe dire che camminando si tratteggia il confine, un po' oltre Machado, ed è un confine delicatissimo, anche tragico.

È sul confine di questa consapevolezza che stiamo forse giocando la vita dell'umano, l'avventura dell'umano sulla Terra. «Il valore di tutto ciò che è umano» (p. 190). Come faremo a liberare noi e gli altri della nostra, della loro paura di fronte all'altro? Come faremo ad accettare quella vulnerabilità? Come faremo... Sono domande che portano sull'estremo confine.

E non sarà tanto importante riuscire a trasformare, non sarà tanto importante riuscire a migliorare il mondo. Non sarà importante questo, quanto che il gesto, anche quello della politica, della denuncia, conservi l'attesa di terre nuove e cieli nuovi, ne serbi la traccia simbolica. È tutto ciò che resta.

È sul confine ciò che cammina: «Tutti i giorni, quando posso, vado a salutare il fiume Brenta», scrive Giuseppe. «Quell'acqua che si fa ambigua, che si increspa» (p. 156) appare confine tra vita e morte, tra desiderio d'amore e consumazione fino alla fine.

Mettere in semina le nostre vite

Ciò che si gioca della vita, di sé, è ciò che attraversa queste pagine che ci aiutano a far un po' fronte a questo indebolimento, all'istinto di negazione. Di annullamento, di autodistruzione.

Giuseppe dice «costruire una relazione in verità» (p. 39): cioè in presenza reciproca, lì di fronte, presenza in cui non si dica solo, in cui si invita a dire "eccomi!", nell'estrema vicinanza, riaprendo gli spazi tra noi e la cura possibile. E ancor prima di dir-

lo, provare a farlo perché tante volte, nel libro, Giuseppe si trova sorpreso e trova sorprese donne e uomini a parlare prima coi gesti e a capire cosa avevano giocato dell'umano in quei gesti solo dopo, un poco dopo.

Ed è "un poco dopo" che Giuseppe ha capito cosa voleva dire pregare, dopo averlo visto fare in quel modo per suo padre e per sua madre. Il padre inginocchiato e la madre in piedi. È la traccia simbolica di quei gesti, è l'annuncio di quei gesti che poi abitiamo da figli. Forse le pagine più belle del libro.

Ma è importante in una società che ci fa nascere figli e nella quale, solo tornando a saper essere figli, potremo saper vivere e morire consegnando dopo ogni consumo, mettendo in semina le nostre vite.

Raccogliere le storie come ha fatto Giuseppe, allora, non è fissarle, anzi è schiodarle. Schiodarle, sì! E Giuseppe ha saputo schiodare anche le storie a cui è più legato, quelle dell'impegno politico, e le ha riattraversate provando a cavarne il succo: quello appunto che si può tornare a seminare oggi.

C'è una grandissima ansia in queste pagine: quella del rapporto tra le generazioni, un'ansia bella e interessante. Non è l'ansia dell'adulto che

vuole trasmettere ma è un'ansia di chi, adulto, vuole costruire un terreno da coltivare insieme con i giovani. E poi, più radicalmente, con i bambini. «Non esiste l'infanzia, esistono solo bambini e bambine» (p. 89).


Scoprire una luce nuova

Gli ultimi paragrafi del libro sono dedicati ai bambini e alla politica. Ma le ultime righe sono dedicate alla speranza dell'invisibile.

Vale la pena aver vissuto e vivere non perché il futuro sarà migliore ma perché nel presente si scopre una luce nuova, un nuovo colore riservato agli occhi di coloro che amano.

E gli occhi di coloro che amano sono simili agli occhi di coloro che muoiono e sono simili agli occhi dei bambini. Non c'è più quella distanza oggettivante tra sé e la realtà esterna, c'è un ravvicinarsi fortissimo «quasi in nuova innocenza» come dice Raimón Panikkar che Giuseppe più volte richiama e che vale la pena tornare a frequentare. Una nuova innocenza non pacificante, con dentro tutto il senso di tragedia ma anche di possibile dolcezza.

Ivo Lizzola



I temi affrontati in questo libro tracciano un percorso sulla frontiera, come luogo dove, abbandonate le proprie sicurezze e certezze consolidate, si è esposti al «volto» dell'altro e alle provocazioni della storia.

Il confine implica divisione, ma contemporaneamente possibilità di «riconoscimento», di incontro, di scambio, di vivere un «io plurale». Cancellarlo significherebbe abbandonare i propri territori ai processi devastanti dell'omologazione culturale e della insignificanza etica.

Tra gli argomenti trattati, l'autore dà particolare rilievo alla centralità della persona in un mondo globalizzato, alle paure e alle insicurezze che da questo mondo provengono, ai fermenti della società civile, ai problemi dei giovani, dei poveri, degli esclusi, al ruolo dell'educazione.

Giuseppe Stoppiglia
Camminando sul confine
 introduzione di Pietro Barcellona
 Città Aperta, Macondo Libri, 2004,
 pp.216, Eur 12,00

La sussidiarietà e il suo “difficile” diritto

La necessaria partecipazione dei cittadini “attivi” e l’“inevitabile” autonomia del diritto

di Fulvio Cortese

Un vivace dibattito

In un periodo di così intense trasformazioni, nel quale anche la nostra Costituzione è trascinata in un progressivo e ricorrente processo di vistoso quanto generalmente inconsapevole *maquillage*, sembra opportuno dirigere la nostra attenzione verso alcuni significativi e sintomatici fenomeni, con il dichiarato e fondamentale scopo di dimostrare, seppur brevemente, in qual modo, e con quali difficoltà, il sistema giuridico finisce inevitabilmente per imprimere forza e coscienza proprie a riforme e concetti che, se in astratto si ipotizzano chiari e univoci, in concreto vengono pericolosamente e diffusamente fraintesi.

Non si può non ricordare, in proposito, la complessa ed emblematica vicenda interpretativa del cosiddetto “principio di sussidiarietà” e della sua esplicita costituzionalizzazione, avvenuta, come è ormai noto, nell’am-

bito del riassetto del Titolo V della Carta e dell’articolata disciplina, in esso contenuta, del riparto delle competenze legislative e amministrative dello Stato e delle Regioni (artt. 114 ss., come modificati dalla L. cost. n. 3/2001).

In quel contesto, il principio in esame ha trovato due importanti ed espresse affermazioni (art. 118, commi 1 e 4): la prima proiezione si riferisce al fatto che, almeno tendenzialmente, le funzioni amministrative spettano sempre ai Comuni, salvo che, per garantirne “l’esercizio unitario” e sulla base, appunto, dei “*principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza*”, esse vengano “conferite” con legge (statale o regionale, in base alle competenze elencate all’art. 117) alle città metropolitane, alle province, alle regioni o allo Stato (ossia, di volta in volta, all’ente territoriale giudicato maggiormente idoneo per l’espletamento di quegli specifici compiti che l’ente per così dire “inferiore” non riesce ad evadere: si tratta della cosiddetta “sussidiarietà verticale”, in quanto operante tra i diversi livelli del potere pubblico); la seconda proiezione, invece, si traduce nell’idea che tutti gli enti territoriali dotati di autonomia costituzionalmente riconosciuta (e quindi lo Stato, le regioni, le province, le città metropolitane e i Comuni) “*favoriscano l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*” (si definisce come tale la cosiddetta “sussidiarietà orizzontale”, in quanto relativa al rapporto sussistente tra potere pubblico *tout court* e società civile).

Simili formulazioni, che, come si è anticipato, hanno così conosciuto una prima collocazione nella Costituzione del 1948, sono state all’origine di una vasta e vivace riflessione, in quanto tale capace di sconvolgere molte



delle sicurezze cui gli interpreti sono giunti sino a oggi.

Le prime interpretazioni

Non essendo possibile riprodurre fedelmente la quantità e l'eterogeneità delle tesi, spesso reciprocamente contrastanti, che numerosi autori hanno avanzato sul tema, provo a sintetizzare alcuni profili, con particolare attenzione alle opinioni che hanno avuto maggiore risonanza.

Con riferimento alla versione "verticale" della sussidiarietà, è stato autorevolmente sostenuto che essa non presuppone affatto un modello statico di sostituzione automatica e completa del potere "inferiore" da parte del potere "superiore", né prefigura un'altrettanto semplicistica e totale devoluzione dei compiti pubblici al livello più basso del governo territoriale. La riforma costituzionale, piuttosto, avrebbe attivato un sistema dinamico nel quale il legislatore statale o nazionale, allorché si trovi a disciplinare e allocare determinate funzioni amministrative in conseguenza della competenza legislativa che la Costituzione gli attribuisce nel caso concreto, deve comunque operare nell'osservanza di un paradigma di sussidiarietà "relazionale", con ciò intendendosi che quella medesima disciplina sarà costituzionalmente legittima se e soltanto se: 1) preveda attività concertative e di raccordo tra i pubblici poteri potenzialmente coinvolti; 2) stabilisca che tali attività vadano condotte attraverso il criterio della leale e reciproca collaborazione (cfr., in questi termini, la sentenza della Corte costituzionale, 1° ottobre 2003, n. 203, reperibile, nella sua interezza, all'indirizzo www.cortecostituzionale.it).

Orbene, come si può facilmente avvertire, la nozione giuridica della "sussidiarietà" tende a connotarsi, sin dalla sua manifestazione tipicamente "verticale", di autonomi significati, parzialmente (o quasi totalmente) indipendenti dall'idea politico-filosofica che ad essa è stata tradizionalmente sottesa; sussidiarietà, infatti, non significa immediata opzione di valore per un'aprioristica condivisione delle asserite capacità di gestione del "potere" territoriale più vicino al cittadino, bensì trasversale affermazione di un principio di necessaria partecipa-

zione cooperativa e solidale di tutte le forme costituzionalmente rilevanti di quello stesso "potere" che siano in concreto interessate.

Ma un'analogia interpretazione "partecipativa" è stata offerta anche con riguardo alla versione "orizzontale" del principio.

Anzi, in quest'ultima ipotesi, la dottrina giuridica ha provveduto ad indicare chiaramente la ragione fondamentale - *ordinamentale* - per la quale la nuova concezione relazionale della sussidiarietà sarebbe l'unica concezione compatibile con la Costituzione (può consultarsi, per tutti, l'acuto contributo di G. Arena, *Il principio di sussidiarietà orizzontale nell'art. 118, u.c. della Costituzione*, reperibile al seguente indirizzo: www.amministrazioneincammino.luiss.it, nell'archivio - anno 2003 - della sezione dedicata alle autonomie locali).

Poiché l'art. 118, comma 4, Cost. dispone che i pubblici poteri favoriscano l'autonomia iniziativa in quanto promanante dalla società civile e in quanto rivolta alla realizzazione condivisa di attività di interesse generale (ossia, di obiettivi condivisi da tutta la Repubblica), dovrebbe naturalmente concludersi: 1) che anche i singoli cittadini possono essere "soggetti" della Repubblica e, in quanto tali, titolari potenziali di funzioni oggettivamente pubbliche (modello cd. della "cittadinanza attiva"); 2) che tale "sussidiarietà" altro non sarebbe che la specifica riproduzione, nella materia del riparto delle competenze "d'interesse generale", dei principi generalissimi e primari di cui agli artt. 2, 3 e 5 Cost., in quanto è l'essenziale ed irrinunciabile cultura costituzionale dell'uguaglianza, del rispetto dei diritti dell'uomo e dell'autonomia in essi espressamente codificata che contribuisce ad assorbire e a colorare coerentemente il concetto stesso della "sussidiarietà", conferendogli una proiezione tipicamente laica e, appunto, "repubblicana", in sintonia con l'idea secondo cui anche i cittadini sono direttamente partecipi di un peculiare e irrinunciabile spazio di "sovranità" attiva e procedimentale.

Sulla base di queste interpretazioni, quindi, si può agevolmente considerare come la riforma costituzionale del 2001 vada gradualmente assumendo significati originariamente imprevisi e imprevedibili, contribuendo, anche in tal modo, non solo ad una profon-

da definizione di un attualissimo e più generale modello di convivenza e di responsabilità (sia individuale, sia collettiva), ma anche ad un'altrettanto avvincente manifestazione di alcune tra le più originali e note qualità dell'ordinamento giuridico, ossia la sua innata capacità "istituzionale" di tradurre e conformare gli stimoli innovativi provenienti dalla società.

Problemi sostanziali, ma non solo...

Occorre osservare, del resto, che simili acquisizioni giocano un ruolo davvero centrale, non solo sul piano delle trasformazioni sostanziali cui esse alludono, bensì anche (e soprattutto) sul diverso piano della consapevolezza specifica e dei metodi interpretativi che risultano necessari ogni qual volta ci si accosti al fenomeno giuridico.

Sotto il primo profilo, infatti, può soltanto segnalarsi che il paradigma innovativo così descritto appare costitutivamente destinato ad arricchirsi di ulteriori e difficili questioni, in quanto, ad esempio, si deve ancora comprendere sia a quali condizioni anche l'attività d'impresa possa essere ricondotta al principio di sussidiarietà orizzontale (il Consiglio di Stato si è espresso in termini problematici e tendenzialmente negativi: cfr. Adunanza generale, parere n. 1440/2003, scaricabile all'indirizzo www.giustizia-amministrativa.it), sia in quale regime normativo possa inquadarsi l'attività "d'interesse generale" in cui si traduce l'autonomia iniziativa sussidiaria dei cittadini, singoli o associati (se per un verso sembra ipotizzabile che la relativa disciplina attenga soltanto all'area del diritto privato e al canone di libertà e di autonomia che in essa costituisce parametro irrinunciabile, per altro verso ci si dovrebbe domandare se le manifestazioni orizzontali della sussidiarietà non siano obbligate, in quanto espressioni di "potere", a svolgersi nel rispetto degli stessi principi partecipativi e procedimentali cui sono vincolate tutte le pubbliche amministrazioni ex lege n. 241/1990, per lo meno nell'ipotesi in cui siano quest'ultime - o, meglio, i "poteri" territoriali cui esse afferiscono - ad investire di propri compiti soggetti formalmente privati).

Sotto il secondo profilo, invece, si

può già affermare che il caso della "sussidiarietà" e del suo "difficile" diritto conferma la circostanza apparentemente paralizzante, ma efficacemente stimolante, che ogni ansia riformatrice è costretta a confrontarsi con gli essenziali riferimenti del sistema in cui essa stessa è destinata ad inserirsi, accettando, sin dal principio, la possibilità che la propria *intenzione*, spesso soltanto minoritaria o facilmente fraintendibile, diventi un'altra intenzione, ossia quella dell'ordinamento, dei suoi fondamenti costituzionali e delle sue interpretazioni, in quanto capaci, entrambi, di rispondere naturalmente ed autonomamente alle pressanti istanze del cambiamento.

La vicenda della "sussidiarietà", per il momento, trasmette proprio queste sensazioni, poiché è evidente che le letture qui accennate sembrano coerentemente e direttamente accordate con gli sviluppi organizzativi, "reticolari" e "partecipati", dell'odierna società globalizzata e delle sue strutture: unica (ma rilevante) differenza si ha nella circostanza che la collocazione "repubblicana" che anima le proiezioni del "principio di sussidiarietà" conferisce a quella stessa so-

cietà il ruolo attivo, e per ciò solo *responsabile*, di realizzare in modo solidale e (appunto) "sussidiario" gli obiettivi necessariamente *condivisi* di sviluppo e di crescita della persona umana.

Da tutto ciò, pertanto, si desume l'importante corollario: il diritto e le sue interpretazioni "costituzionali", quand'anche difficili e complesse, riescono a condurre la collettività verso la realizzazione pratica di tendenze e sviluppi ormai incombenti e irrinunciabili.

Basti ricordare, d'altra parte, quanto veniva preconizzato alla fine degli anni '80 da parte di Jürgen Habermas, il quale, in un efficacissimo contributo, argomentava proprio la possibilità che la sovranità popolare si potesse concretare anche in una nozione normativa della sfera pubblica e in una forma (relativamente autonoma) di procedure capaci di interpretare valori e bisogni (cfr. *Sovranità e cittadinanza*, in J. Habermas, *Morale, Diritto, Politica*, Torino, 2001, 79 ss.; ma l'edizione originale, in lingua tedesca, è del 1988). Ebbene, tale sembra l'attuale programma costituzionale, e tale in effetti era l'idea di chi, tra i giuristi e in anni ancor me-

no "sospetti" (si ricordino le brillanti osservazioni di Feliciano Benvenuti, sintetizzate, da ultimo, nell'autobiografia intellettuale *Il nuovo cittadino*, Venezia, 1994), avanzava la tesi che proprio la Carta del 1948 avesse innovativamente accostato al tradizionale modello democratico e rappresentativo una compresente quota di "potere" direttamente gestito e amministrato dai cittadini.

In conclusione, quindi, si può osservare che il tema della sussidiarietà è assai significativo, e ciò per due distinti profili: uno sostanziale (il principio di sussidiarietà ci invita a "scoprirci" tutti come potenziali "soggetti" di diritti e di poteri importantissimi e rilevanti nel processo di realizzazione dell'"interesse generale") e uno metodologico (il modo con cui quel principio si integra nel nostro diritto costituzionale è particolarmente emblematico delle modalità attraverso le quali detto diritto e i suoi valori condizionano, sin dall'origine e "dall'interno", l'intenzione riformatrice di legislatori troppo spesso inconsapevoli).

Fulvio Cortese



Piccoli spaventati guerrieri

Una lucina rossa sul cruscotto

di Giovanni Realdi

Entro

La situazione è normale: qualcuno è ancora fuori dall'aula, cincischia e dà l'ultimo tiro alla sigaretta in terrazza, altri circondano un banco in ultima fila, seduti attorno, le schiene scoperte e il biancorossonero degli slip che saluta. Forse l'unico problema dei jeans a vita bassa è il colore delle mutande.

Chiacchierano, le voci basse, i pettegolezzi, qualche risata.

La situazione è normale: ora sono tutti in classe e mi aspettano. C'è il dibattito sulla libertà nell'Illuminismo da portare avanti, con i contributi di Kant, di Condillac, di Rousseau. Ci sono le fotocopie da consegnare, le pagine sul testo da controllare, gli ultimi concetti da riprendere.

La situazione è davvero normale? Guardali - mi dico - fermati e guardali. Ascoltali. Ogni volta che segno gli assenti di questa classe sul mio registro mi accorgo della spia accesa. Come sul cruscotto: c'è una lucina rossa che insiste e non sai mai se è un guasto effettivo o se è solo un contatto. Ma il guasto c'è, in questa quinta: è lui, assente dall'inizio dell'anno. Si è ammalato più di un anno fa e come un anno fa anche adesso sono io il supplente dei suoi compagni. La serie di "a" segnate in corrispondenza del suo nome non sono un vuoto, non sono buchi, come quelle sporadiche assenze da influenza, da motivi di famiglia, da sabato di sole. Sono il rintocco di un orologio dal silenzio di un letto, il ritmo della sua malattia - La Malattia - e sono come un martello nella testa dei suoi compagni di classe.

Il suo posto vuoto ci ricorda perché è vuoto, ci ricorda di andarlo a trovare a casa, o in oncologia pediatrica, se è periodo di chemio o di qualche day-hospital. Ci ricorda di come sia stata difficile l'estate, di come ognuno ha fat-

to le sue vacanze e lui no, di come poter affrontare i suoi genitori. Ogni volta: quali parole diremo? Diranno?

Guardali, ascoltali - mi ripeto. La spia sul cruscotto è accesa e tutti la vedono: la collega di italiano, limpida, mi confida che anche nei temi la classe è cambiata. Avverte nelle composizioni la crisi che stanno vivendo: diventano grandi tutto in un momento, mi dice con occhi attenti di madre.

La *Signora vestita di nulla*, la chiamava Gozano: *protende su tutto le dita e tutto che tocca trasforma*. Il pensiero che il compagno possa anche smettere di lottare è qualcosa che tra i ragazzi si palpa, che acuisce i conflitti, che rende radicali emozioni altrimenti quotidiane, che fa alzare la voce per poco. È nascosta sul retro di ogni parola: ma di morte non si può parlare. Non ci è stato insegnato.

Possiamo allora forse cominciare a parlare di paura, di paura e di speranza insieme, possiamo davvero ritrovarci e combattere, mentre aspettiamo che lui torni da Marsiglia, dove un chirurgo tenta il tutto per tutto.

Poi, attraverso il campo di papaveri, arrivavano saltando i miei tre gatti, sembravano delfini tra le onde. Roccia, il gatto vecchio, mi diceva: non ti preoccupare, non è colpa tua, non è colpa tua, guarirai. E poi c'ero ancora io che camminavo sulla riva del mare. E tenevo in mano i miei vecchi soldatini, quei due che ho nel cassetto. Mi dicevano: perché vuoi arrenderti? Eppure tanti anni fa, quando giocavamo insieme e tu facevi l'indiano con la treccia, non avevamo paura di nulla, ricordi? Ma i soldatini bruciavano come fossero arroventati, e mi caddero dalle mani. Non ce la faccio più, dicevo, non riesco più a lottare. Vorrei solo dormire. Poi sentii qualcosa, come il rumore di una grande onda...

[Stefano Benni, *Elianto*]



Assetati di misericordia

di Egidio Cardini

Avere a cuore la sorte del misero

Raccontava Angelo Majo, nella sua *Storia della Chiesa ambrosiana* (vol. II, pag. 190), che, il giorno in cui la salma di San Carlo Borromeo transitava per le strade affollate di Milano, dalla piazza del "Verzée" un unico grido si fosse levato dalla gente più semplice e umile, spesso povera, affamata e macilenta, consistente in una sola secca parola: «Misericordia!».

Anche se questa notizia appartenesse alla categoria delle leggende popolari o delle epopee, il suo significato non muta, ma si esprime da sé, rivela la forza di un messaggio che attraversa i tempi e le vicende umane e dichiara l'anelito al bene e alla giustizia dei deboli e dei poveri. Avere a cuore la sorte del misero è un atto di responsabilità tanto atteso quanto desiderato proprio dallo stesso misero, che si aspetta qualsiasi cosa possa liberarlo: un pezzo di pane, una carezza, una cura, uno sguardo, una presenza discreta, un respiro appena avvertito.

La misericordia è rappresentata oggi da questo desiderio così inesprimibile, ma anche così presente. Risiede nello sguardo riservato e silenzioso di molti che chiedono tacendo e che rivelano con pudore il loro bisogno di dignità. Tuttavia è anche la mancanza del nostro tempo, come l'acqua nel deserto, che non arriva mai o, se arriva, evapora subito.

La misericordia è come il coraggio di don Abbondio: uno non se la può dare. Si ha in forme e in termini direttamente proporzionali alla grandezza della propria interiorità, alla profondità della propria sensibilità e alla trasparenza della propria intelligenza. È atto individuale e collettivo. Diversamente diventa soltanto un alibi verbale e un concetto vuoto e inutile, buono da comperare a basso prezzo

zozzo e da vendere a prezzo più alto, così da fare affari.

L'Impero

Il neoliberalismo è l'atto cinico e deliberato di negazione della misericordia. Assumo la responsabilità di dichiararlo perché si tratta di un'evidenza solare e inconfutabile. Ormai si sa benissimo che l'uomo contemporaneo sta per essere bruciato da questo sistema di morte e il nostro compito semplicissimo ed elementare è solo quello di dimostrare che siamo davanti a un sistema di morte lenta e inesorabile. L'irreversibilità di questo processo può essere contrastata soltanto a partire dalla presa di coscienza dell'ingiustizia clamorosa del tempo presente, perché di clamore si tratta, di un clamore alto e furioso, di un clamore che, come articolavano la Lettera Enciclica "Populorum progressio" di Paolo VI del 1967 e la Dichiarazione dei vescovi latino-americani di Medellin del 1968, interpella i popoli dell'opulenza. Si tratta di un clamore che periodicamente prende vie e scorciatoie pericolose, come, a titolo di esempio, anche quella del fondamentalismo religioso, ma che si erge e si eleva in tutta la sua dimensione reale, che è imponente.

Il neoliberalismo è l'atto cinico e deliberato di negazione della misericordia. Lo ripeto con determinazione, non tanto per convincermi ancora di più, ma per sottolinearne le conseguenze tragiche e dolorose nel tempo presente. L'immensità dei problemi della fame, della miseria, dell'ingiustizia sociale, della povertà endemica, delle patologie più devastanti e delle violenze conseguenti sono il vero volto di questo sistema. Il mio amico Edilberto Sena, che lavora nel cuore dell'Amazzonia brasiliana, lo chiama "l'Impero" e in fin dei conti dice

involontariamente una cosa che rivela con chiarezza la sua natura dominante. L'Impero, a partire dalla sua radice linguistica, ha bisogno di dominare, di sfruttare, di comandare, di determinare, di conquistare e infine di zittire chi parla e reagisce. Ecco perché non può fare a meno di guerre e di conflitti. In fondo si abbevera alla fonte insanguinata delle battaglie, ne trae benefici e vantaggi, ne desume le ragioni per la propria sopravvivenza, dice a se stesso che la sua natura prevaricatrice è proprio questa e non un'altra. Il vero capitalista è un Robin Hood al rovescio, che ruba ai poveri per dare ai ricchi.

Il neoliberalismo è l'atto cinico e deliberato di negazione della misericordia. Per la terza volta il concetto afferma con veemenza l'ostacolo più grande al mondo che desideriamo e che noi cristiani abbiamo fatto coincidere con il concetto del "Regno di Dio". La Chiesa stanca, asfittica ed esausta di Giovanni Paolo II è l'esempio più chiaro della sconfitta di un pontificato ambiguo e fuorviante, fatto di immagini forti e interessanti, ma di una realtà debole e tristemente sottomessa proprio agli stessi poteri forti.

La Chiesa di Giovanni Paolo II ha vissuto per un venticinquennio il contrasto ingannevole di un Papa che dichiarava a voce altissima una condanna al sistema neoliberalista senza proporre né trovare poi un'adeguata prassi ecclesiale di liberazione. In fin dei conti, da un quarto di secolo, noi cristiani, avendo conservato un profilo critico almeno minimale, siamo disorientati e scossi da una continua duplicità di messaggi: si condanna nelle dichiarazioni e nei documenti ciò che si fiancheggia colpevolmente nell'azione quotidiana. Ne è un esempio limpido e trasparente il ruolo eversivo contro lo spirito evangelico di istituzioni ecclesiali oggi riconosciute ufficialmente e pressoché onnipotenti: l'Opus Dei, i Legionari di Cristo e, in sede nazionale, Comunione e Liberazione. Onnipotenti di un'onnipotenza politica ed economica, oltre che istituzionale, ma del tutto privi di un carisma evangelico di servizio, di carità, di giustizia e perfino di amore. Onnipotenti di una forza funzionale a se stessi e alle proprie mire di mero potere. Portatori di un modello di società con la presunzione di definirsi "cristiana", senza il coraggio e la de-



terminazione di proporre un'immagine proprio "misericordiosa" di persona e senza il minimo interesse per la "giustizia del Regno di Dio".

Atei con la croce

Quest'ultima definizione assume una connotazione pericolosa e altrettanto eversiva, se non viene accompagnata da una lettura ragionevolmente segnata dalla fedeltà alla logica evangelica. Ecco perché noi dobbiamo recuperare una dimensione autentica e trascendente dell'azione storica.

Io sono convinto che oggi ogni azione di condivisione della condizione umana più reietta sia né più né meno che un risposta teologica dell'uomo al Dio cristiano. Tuttavia ogni risposta teologica suppone che ci sia innanzitutto una riflessione teologica congrua e ogni riflessione teologica suppone l'apertura alla novità del tempo presente e all'ascolto delle "voci profonde del mondo". Cosa che la Chiesa di Giovanni Paolo II ha fatto molto poco o addirittura non ha mai fatto.

Al di là del blocco effettivo di ogni innovazione nel pensiero teologico contemporaneo, preoccupa soprattutto la durezza e la supponenza nell'affermazione indiscutibile di molte verità sull'uomo e sul mondo indipendentemente dalle domande e indispongono poi la fermezza ottusa e quasi sospetta di portare spesso sul piano dottrinale semplici questioni disciplinari. Perché? E poi ancora, quali sono veramente oggi le priorità del Regno di Dio?

La priorità del Regno di Dio

Su quest'ultima domanda questa Chiesa si riscopre fragilissima perché so-

vente non sa rispondere. Io inconscientemente e candidamente tento una risposta e la dò adesso.

La priorità del Regno di Dio oggi consiste nella "scelta preferenziale per i poveri". Si tratta non di un'operazione strategica su un livello di politica religiosa, ma di una responsabilità spirituale e, in fin dei conti, di una nuova "scelta religiosa e profetica". Il radicamento nell'esperienza profetica implica la sottomissione istituzionale della Chiesa alla Rivelazione cristiana e all'annuncio evangelico, oltre che alla definizione di una centralità decisiva di Gesù Cristo. È così difficile farlo? Evidentemente sì.

Evidentemente pare più facile e agevole fingere una riaffermazione autorevole e, qualche volta, autoritaria del proprio ruolo e delle proprie funzioni istituzionali. Oggi, a mio giudizio, tutto ciò non serve perché nessuno lo discute nella sostanza. Invece purtroppo sono anni che sentiamo e vediamo tentativi di affermazione solenne di un'autorità formale che la Chiesa ha invece perso *de facto* davanti alla prassi quotidiana dell'amore evangelico.

Davanti al mondo che muore, la Chiesa si ostina ad affermare soltanto il proprio diritto all'esistenza.

Ogni richiesta di condivisione del profilo dottrinale e della comunione ecclesiale può e deve essere garantita attraverso la realizzazione di una condizione imprescindibile: l'esigenza di stare lontano da chi non vuole la misericordia e la rivendicazione del diritto di cercare la tenerezza di Dio in un orizzonte spirituale che non privi nessuno della sua umanità e della sua dignità.

Un teologo catalano a me sconosciuto ha detto che in chiesa ci si toglie il cappello, ma nella Chiesa non ci si toglie la testa. Mi permetto di aggiungere che non si deve nemmeno censurare il cuore.

È giusto e necessario mantenere sempre rapporti istituzionali sinceri e profondi con la Chiesa, soprattutto quando ci si riconosce figli a volte sofferti e contraddittori, ma occorre intensificare la relazione con il mondo da ascoltare e da amare. Coscienti che in questa Chiesa oggi i maestri di misericordia non abbondano e tacciono, mentre nel mondo la sete di questa stessa misericordia cresce.

Egidio Cardini

Neologismi: interfacciarsi

Relazionarsi, avere a che fare con

di Alessandro Bresolin

Il mercato affollava il *parvis* di Saint Gilles, costituito dal sagrato della chiesa omonima a formare una lunga piazza rettangolare, e le bancarelle intrattenevano passanti e turisti con vestiti a basso prezzo, frutta e verdura, *gaufres* e prosciutto delle Ardenne. Un portoghese vendeva lumache lesse e un fioraio turco sciacquava il selciato a secchiate. Era quasi l'una del pomeriggio, gli affari erano quasi finiti e la gente approfittava di uno squarcio di sole estivo per bere un caffè o una birra tra i tavolini dei numerosi *bistrot* che si affacciavano sui lati del *parvis*.

Uno, lei, al metrò

- Andiamo, di qui possiamo prendere il tram fino alla borsa - disse un uomo vestito di completo blu e voluminosa borsa di cuoio, che sistemando gli occhiali indicava l'insegna della

Metro a sua moglie. La strinse per mano, distogliendola da canottiere colorate a due euro l'una. Avviandosi all'ingresso della fermata sotterranea, davanti a loro una signora africana con una bambina che le zompava attorno, un ragazzo che ascoltava il walkman, due ragazze in *chador* e un signore col suo bastardino al guinzaglio che stavano timbrando il biglietto. La ragazza, stupita dalla bellezza del decoro di quella fermata di metrò, rallentò il passo fino a fermarsi per guardare meglio quelle pareti ricoperte di mattonelle quadrate bianche e celesti. All'interno di ognuna di quest'ultime era scritta una lettera, giustapposte una alle altre in modo indistinto a comporre un muro di lettere di difficile comprensione.

- Cosa significano tutte quelle lettere su ogni mattonella?

- Un artista ha disegnato questa fermata, c'è scritta la dichiarazione dei diritti dell'uomo, articolo per articolo.

- Guarda, ci sono altre frasi più leggibili lassù, cosa dicono? - disse la ragazza, che per osservare meglio, piegò il capo fino a far cadere all'indietro gli occhiali da sole che teneva tra i capelli a caschetto biondi ossigenati. Si inginocchiò per raccogliarli, ed emise un leggero squittio realizzando che erano caduti sopra un mucchio di cartacce sporche.

- Fai attenzione, e tieni chiusa quella borsetta... con tutto quello che ti porti dietro! Quelle sono due frasi di autori celebri, una è di Pessoa... *ho male alla testa e all'universo intero*. La seconda è di Erasmo, e dice... *se vuoi il miele, sopporta le api* - disse aguzzando gli occhi verso l'alto.

- Mi piace, fa riflettere.

- A me piace lo zucchero, e se non c'è mi accontento di un qualsiasi dolcificante. Andiamo, sta arrivando il tram.

Fecero una corsa mano nella mano





raggiungendo la coda di gente che saliva. Davanti a loro un omeone grasso mangiava un sandwich alla carne macinata leggendo *Het Laatste nieuws*, e la signora africana con la bambina stava occupando gli ultimi posti a sedere. Solo allora la ragazza notò i vestiti sgargianti della donna, con la sua gonna color pistacchio e la voluminosa camicia gialla

- Hai visto, sono abiti tradizionali quelli.

- Certo, ma aspetta, non vorrei sbagliare... scusi, va alla borsa il 55?

- Ouais, anch'io scendo lì - gli rispose una signora affaticata dal caldo che a fatica reggeva le borse della spesa. Salirono, e quando le porte si chiusero alle loro spalle, la giovane coppia si baciò, suscitando sorrisi di simpatia tra i passeggeri che vedevano la scena. La bambina africana si toccava le treccine stratonando la gonna della mamma, indicando con le dita la scena e la madre la carezzò compiaciuta.

- Vedrai come ti piacerà abitare qui.

- Non conosco nessuno, ma mi adatterò.

Lo zingaro dai bottoni d'oro

- I miei colleghi sono simpatici, in ufficio c'è un ambiente internazionale e usciamo spesso insieme. Partite a calcetto, locali, cene... li conoscerai, e vedrai che ti piacerà. È una città dove puoi fare molte amicizie, anche se, come dappertutto, devi fare attenzione.

Dopo un paio di fermate, alla gare du Midi, altri volti si incrociavano sul saliscendi, e le porte del tram si stavano chiudendo, quando un uomo sulla cinquantina salì i tre gradini, facendo in modo che si riaprirono meccanicamente. La ragazza girò la testa per sistemare i capelli e lo vide, con la coda dell'occhio, nel suo vestito nero dai bottoni dorati mentre si tirava su i pantaloni che gli cadevano larghi in vita. La prima cosa che gli fece venire in mente era l'eleganza pacchiana di un uomo d'affari dell'est che aveva visto nell'ultimo film di Kusturiza, ma, vedendo le contorsioni dell'uomo che con rapidi gesti convulsi cercava di scendere dal tram ancora fermo, si allarmò. Lo zingaro schiacciò il pulsante per riaprire le portelle, capì che lei l'aveva notato e contorse la faccia cercando di far finta di niente.

- Fermo, il mio portafogli! - gridò istintivamente la donna in un italiano puntiglioso, stringendo a sé la borsa e rivolgendosi al suo compagno, che non aveva capito bene cosa fosse successo. Il suo sguardo era imbambolato da una giovane venere congolese dai jeans attillati, canottiera bianca con scritto PARADISE in rosa ad altezza seno, e a ventre scoperto un *piercing* sull'ombelico, sormontato da una piccola pietra rosa. Appoggiata contro la parete di fianco a lui, a pochi centimetri dalla manica della sua giacca, ascoltava un messaggio nella segreteria del cellulare. L'uomo rinvenne, e strinse la sua ragazza sulle spalle.

- Cosa succede, ti hanno disturbato? - le disse con marcato accento settentrionale, televisivo.

- Il portafoglio, penso che mi abbia rubato il portafoglio - disse frugando nervosa la borsa, mentre tra i passeggeri si levava un brusio nervoso, fatto di borbottii e occhiate incuriosite di capire. Lo zingaro storse le labbra facendole una smorfia per dirle di stare calma e non agitarsi. Avanzò verso il centro del vagone chiedendo permesso ai passeggeri, e con teatralità prese il suo portafoglio sgualcito dalla tasca posteriore dei pantaloni, estraendo un biglietto che andò ad obliterare.

- Ti manca qualcosa, cara?

- No, non mi pare, il portafogli c'è l'ho... sembrava mi stesse frugando nella borsa.

Lo zingaro, in silenzio, andò a sedersi dando di spalle alla coppia e dispensando sorrisi rassicuranti sotto ai folti baffi neri. Arrivati alla fermata successiva il brusio incuriosito dei passeggeri scemò fino a spegnersi, e ognuno riprese a guardare il vuoto, a discutere sulla tappa del tour de France, a pensare cosa cucinare, a mandarsi sms. L'uomo strinse forte il pugno sul manico della voluminosa borsa di cuoio, e si avvicinò minaccioso allo zingaro fino a battergli forte il palmo della mano sulla spalla.

Non faccia finta

- Monsieur, hanno visto tutti che lei

ha cercato di rubare dalla borsa di mademoiselle, è inutile che faccia finta di niente - disse ad alta voce improvvisamente furioso, e il naturale silenzio dei passeggeri divenne plumbeo. Lo zingaro girò il collo indispettito e rispondeva a gesti, con smorfie che inarcavano il baffo.

- Lasciare me stare! Che vole, manca qualcosa?

- È inutile che fai il furbo, sei un borseggiatore di quelli che si fanno le linee dei mezzi pubblici. Un ladro, e anche incapace, non ci sei riuscito ma cosa ne dici se chiamo la polizia, eh?

- Chiama polizia, chiama.

- D'accordo la chiamo.

L'uomo estrasse il cellulare dal taschino della giacca e fissò il quadrante qualche secondo, attonito, prima di ricordarsi che abitava a Bruxelles da pochi mesi e ancora non aveva avuto occasione di imparare i numeri d'emergenza. Si morse il labbro e alzò lo sguardo, rivolgendosi alla gente attorno a sé.

- C'è nessuno che sappia dirmi il numero della polizia?

Un senso di vertigine lo appesantì. Incrociò lo sguardo dell'autista, che continuava ad avanzare guardando la scena dallo specchio retrovisore interno. Forse per l'oscurità del tunnel, forse per la luce artificiale, gli venne un senso di vertigine fatto di odori pesanti, vecchietti allibiti, ragazzini con gli *skateboards*. Arabi fissavano il vuoto, ragazze intimidite, mentre le donne africane lo fissavano di traverso, con i bambini aggrappati alle loro gonne colorate.

- Allora, nessuno vuole darmi il numero della polizia? - gridò sull'orlo dell'esasperazione stringendo da un lato la borsa, dall'altro il telefonino. La ragazza dietro a lui masticava le unghie con gli occhi sbarrati, guardando i volti impassibili dei passeggeri.

- Ma questi qui stanno zitti, che impressione, sono tutti compiacenti - gli sussurrò guardando gli sgargianti vestiti colorati delle negre.

- Dalle facce metà di loro potrebbe essere complice... ma allora nessuno mi vuole aiutare? Voglio il numero della poliziaaaa!

Lo zingaro aveva smesso di guardarsi attorno e sudava in preda ormai ad un'angoscia visibile, sprofondava sempre più basso nella poltroncina. Dalla parte opposta della carrozza una signora dai capelli grigi, aggrappata al-

l'asse verticale del tram, bofonchiò a bassa voce.

- Centvingt...

Epilogo

- Non lo faccia, monsieur, non va bene, lasci stare - intervenne la signora africana che, senza smettere di carezzare la bambina che le stava aggrappata, aveva continuato a seguire l'evolversi della situazione.

- Perché no, ha cercato di rubare, è un ladro. Ciò che è successo è colpa sua.

- No, monsieur, non lo faccia, il peggio è passato.

- Ma bisogna pur dargli una lezione, prima che ci riesca veramente, a rubare. Gente così rovina la vita agli altri, non merita nulla.

- È uno straniero, vede anche lei che non parla bene neanche il francese. Se chiama la polizia avrà dei problemi.

- Questo cosa vuol dire? Anch'io sono straniero, ma non mi comporto così. Non è perché si è stranieri che bisogna comportarsi male.

- Non è la stessa cosa, monsieur, voi

parlate bene il francese, lasci stare.

Lo zingaro, sempre più umiliato, restava immobile. In quel momento dalla borsetta della ragazza un trillo metallico ruppe la tensione.

- Pronto? Ciao Leti sono in tram. Come? Nooo, sapessi a me è appena successa una cosa tremenda.

Mentre lei parlottava a bassa voce, l'uomo guardò di fianco a sé il grande seno di cotone con su scritto PARADISE ma non ebbe il coraggio di affrontare i suoi occhi. Dalla velocità con cui il torace della ragazza si gonfiava e sgonfiava doveva averla impaurita parecchio. Fissò il piercing rosa sulla pelle nera e ripose il cellulare nel taschino della giacca.

- D'accordo lascio stare, ma ringrazi madame, delinquente.

Lo zingaro cercò gli occhi della signora e inarcò il baffo abbozzando un sorriso imbarazzato.

- Dici grazie a madame, ho detto!

- Merci, madame - disse l'altro abbassando lo sguardo. L'uomo strinse il manico della sua voluminosa borsa di cuoio e il suo volto si allargò soddisfatto. Prima che il tram arrivasse alla fermata successiva lo zingaro si alzò

avviandosi alle porte. Passando davanti alla negra dal vestito sgargiante le strinse una spalla con un movimento leggero della mano, riconoscendo, e scese.

- Maman... - bofonchiò la piccola al suo fianco, arricciandosi una treccina. La donna le diede un'altra carezza e continuò a fissare quell'uomo dai bottoni dorati, assorta, finché lo vide scomparire sulle scale mobili. Alla fermata successiva l'uomo prese per mano la ragazza e si preparò all'uscita.

- Andiamo, la prossima fermata è la Borsa.

- Fortuna che non è successo niente.

- Cosa?

- Alla borsa caro, era una battuta.

- Ah! Secondo te ho reagito bene, poco fa?

- Mi sei piaciuto, certo è l'ultima volta che salgo in un tram.

- Hai ragione.

Salirono le scale mobili mischiandosi a decine di altre persone. Fuori, una sottile pioggia aveva cominciato a infastidire i passanti.

Alessandro Bresolin



Com'era prima?

Diario da Sarajevo - III

di Sara Deganello

Rappresentanti delle tre etnie

Durante il viaggio per Sarajevo, oltre al confine paesaggistico tra la Bosnia e l'Erzegovina, Ljubica ed Edina tentano di spiegarmi il sistema politico del loro Paese. Allora, c'è un *high representative* scelto dalla comunità internazionale. Era un austriaco, ora è uno scozzese ubriacone, dicono. Non si può neppure tradurre questo titolo nella loro lingua. È l'*high representative* e basta, il garante, da quanto ho capito. Sotto stanno i rappresentanti delle tre etnie: un musulmano, un serbo e un croato. E loro governano. Se si mettono d'accordo, mi sembra di intuire... boh, è un terreno un po' spinoso. Piove, a Sarajevo, come era caldo a Mostar. La città convive nei suoi grattacieli di periferia, nei cadaveri di edifici neri e vuoti, nei bei palazzi austro-ungarici del centro e del lungofiume (dove è stato tutto ricostruito), nel quartiere turco di case basse (che io chiamo così per comodità, avendolo letto nella guida Lonely Planet, in realtà Edina dissente... ma il nome vero resta comunque impronunciabile), nelle mille moschee. Nel quartiere serbo su sulla collina, nelle sue case ancora sventrate e i cartelli stradali in cirillico. Nella bellissima biblioteca nazionale dallo stile arabeggianti ma ancora chiusa e bruciacchiata. Nei buchi a terra delle granate ricoperti di cemento rosso per non dimenticare le vittime. Nei cartelloni pubblicitari: un'autostrada per la Bosnia, recitano alcuni, altri: Srebrenica (dopo la riesumazione e l'identificazione dei corpi delle fosse comuni) riposino in pace. Nelle cartoline pubblicitarie che da noi sponsorizzano prodotti, là invitano la popolazione a consegnare eventuali armi rimaste ancora dalla guerra.

Edina mi ha raccontato che una volta, mentre era sul pullman Teanj-Konstanz, sono stati fermi tutti quattro ore

al confine sloveno perché la polizia di dogana aveva trovato un ragazzo appena diciottenne che viaggiava pieno di pistole e bombe a mano che andava a rivendere in Germania.

Caffè bosniaco e tortino di latte e mais

Sono gli zii di Edina che ci hanno ospitate a Sarajevo. Caffè bosniaco e tortino di latte e mais, verdure ripiene. Non c'è l'agnello. Ma l'ho già mangiato più volte. Hanno la parabola e guardano quasi solo tv tedesca. Hanno una cocorita in una gabbia che si chiama Cocò, come Cocò Chanel. L'ho presa in Germania per i bambini, dice Sada, la zia. Durante il viaggio di ritorno, il primo agosto 1998, se la ricorda bene la data, se l'è tenuta sulle ginocchia per tutto il tempo (tragitto Monaco-Sarajevo) e il marito sbuffava perché faceva caldo e non si potevano aprire i finestrini perché altrimenti l'uccello si ammalava. Però ha resistito, erano felici: si tornava a casa.

Sada non parla benissimo in tedesco, però mi racconta volentieri. Mi mostra le foto. Ecco, questa ad esempio, spiega, è una delle poche foto di prima della guerra. Dino (il figlio più piccolo) avrà tre anni. Ce l'hanno data, aggiunge. Dino ci chiede sempre di com'era da piccolissimo. Non abbiamo più sue foto perché sono state tutte bruciate. Durante la guerra la casa è stata bruciata tre volte. Chiedo ad Edina come l'hanno riavuta, dopo. Ci sono documenti che attestano la proprietà naturalmente. E poi, chi altro vuoi che vada ad abitare in una casa bruciata?

La famiglia di Ljubica, ai tempi del trasloco da Zenica a Mostar, aveva fatto scambio di appartamento con una signora musulmana. Suo marito era morto durante la guerra per mano croata e ora lei non voleva più rimanere là.

Una striscia bianca all'orizzonte

A Sarajevo, dopo la visita alla cattedrale e alla moschea, quando manifestò la volontà, fosse solo anche turistica, di visitare la chiesa ortodossa Edina mi sorprende. Non vengo, dice, questa è la chiesa dei serbi e tu non sai, non puoi *immaginare* cosa hanno fatto alla mia gente durante la guerra. Tu non sai, non puoi capire. Sì, infatti voglio entrare. Purtroppo è chiusa.

Ora guardando Sarajevo dall'alto, salendo sopra la villa costruita dagli austriaci come caserma, c'è una striscia bianca ai piedi dei monti all'orizzonte. Sono croci. O piastrini che segnano le tombe musulmane. Non si distinguono da qui. Sono le vittime dell'assedio.

Da quanto ho finora capito, c'erano manifestazioni e disordini di fronte al palazzo del neogoverno. La Bosnia si era da poco dichiarata indipendente ma, al riconoscimento del nuovo stato da parte di UE e Usa, i serbo-bosniaci danno il via alle ostilità. I cecchini serbi si posizionano nella città, così, improvvisamente. A chi va a prendere il pane come tutte le mattine, sparano vicino alle gambe. Le prime vittime sono due ragazze, studentesse, sul primo ponte che attraversa la Miljacka andando verso Skenderia. L'assedio è facile: la città giace attorniata dalle montagne. I carri armati serbi sono nei punti strategici. I bosniaci sono chiusi dentro, mentre l'esercito bosniaco si organizza. Era una scaletta già decisa. Ma la Bosnia di Edina e Ljubica, come quella di Danis Tanovic e di Zlata Filipovic, sembra essere colta di sorpresa.

Cercavano di darmi lezioni di storia jugoslava. Quando Milosevic decise che la terra su cui abitava anche un solo serbo dovesse essere terra serba, cominciò, in forme nascoste, la pulizia etnica. Ad esempio, veniva costruito un ospedale in una zona con maggioranza di popolazione musulmana e il personale poi assunto per lavorarvi dentro era serbo. Dottori e infermieri con le rispettive famiglie andavano a colonizzare nuove terre. Un po' come gli ebrei e i palestinesi. Poi via via le modalità si fecero più orribili. Lo stupro programmato avrebbe portato quelle donne ad abbandonare la terra maledetta che le aveva viste violate.

Andare avanti

Canta bene, Sada. Le piace cantare e ha una voce decisa. Poi però ha gli occhi lucidi quando parla della gente normale che ha vissuto la guerra, quando parla di sé, di loro. Ma ora va meglio. È tutto finito. La gente si stupisce a vedere i propri figli che, così grandi, vanno ancora in vacanza con i genitori. Ma noi ci vogliamo bene, dice. E andiamo avanti.

Decido di fare una torta per loro. La mia mamma mi manda dall'Italia in tempo reale, via sms, la ricetta della crostata di mandorle. Sono sola in casa con gli uomini della famiglia. Chiedo loro se hanno una bilancia. Jusuf si prodiga molto. È sicuro che ci sia da qualche parte, l'ha vista, ci deve essere. Alla fine non la trova e io e Dino giudichiamo a occhio e croce il peso di bicchierate di farina e di zucchero. Quando Sada ritorna, ricorda al marito che la bilancia non ce l'hanno. Vedi, mi dice, lui si ricorda di quella che avevamo *prima*. Prima è sempre prima della guerra. Ci sono queste categorie che emergono dai loro racconti: quella del *prima* e quella del *dopo*. *Prima* potevano viaggiare liberamente senza il bisogno di mendicare un visto. *Prima* vivevano insieme. Serbi, musulmani, croati. *Prima* non si odiavano da uccidersi, né crescevano nell'odio e nella lacerazione. *Prima*... ma c'è stata una guerra in mezzo. Impossibile da dimenticare. E loro stessi si chiedono come saranno i bambini del dopoguerra cresciuti senza sapere che cosa sia la convivenza pacifica. Come faranno a rispettarsi e a non odiarsi se non hanno nessun ricordo, nessuna certezza che li ancori al pensiero di una realtà diversa da quella che sono abituati a vedere. Servirebbe quell'*immaginazione* che sto cercando di usare io.

Costretti a essere stranieri

A fare da spartiacque di significato, dunque, il conflitto. Sono due mondi, ma sempre una stessa terra. In mezzo, per questa piccola gente, la Germania. Stranieri in terra straniera. Io no, non l'ho mai provato. Perché non si sceglie di essere stranieri, si è costretti ad esserlo. Non ospiti, non turisti, non studenti Erasmus, non cittadini dell'unione europea.

Qui siamo fuori. Fuori.

Qui l'Unione Europea è un princi-

pio escludente e discriminante, non unificante come lo è per noi.

Qui è già Balcani. L'Occidente si incontra con l'Oriente. O si scontra. Come nella tettonica a zolle. Nelle zone di confine ci sono terremoti e vulcani. Un'attività sotterranea di ebollizione che ogni tanto sfocia nelle catastrofi dei superfici. Qui ci sono i minareti a dipingere un paesaggio che potrei scambiare per veneto. E tante case rosse di mattoni. Sono state ricostruite, ma sono anche finiti i soldi prima delle malte fine esterne. Qui a mezzogiorno si sente l'*imam* che canta. No, mi corregge Edina, invita i fedeli alla preghiera. E i cimiteri sono pilastri di marmo conficcati nel terreno, nella natura, anche vicino alle case. Non deve essere un luogo lontano, recintato da mura. I nonni di Edina stanno alla Skapurberg, la montagna degli Skapur, lì dietro il distributore di benzina. Non ci sono fiori ma erba di campo. Hanno ragione, tanto alla fine ritorneremo tutti là. Alla terra.

La speranza

Lampeggia il trattino di *Word*. Lampeggia nel vuoto. Non mi viene in mente nessuna massima, nessun aneddoto, nessuna citazione, nessuna frase filosofica. Nulla. Solo due tragiche barzellette bosniache...

Ci sono Suljo e Fata che camminano per strada ma Fata cammina davanti a Suljo. Li vede il vicino e dice all'uomo: «Ma come, Suljo, nel Corano è scritto che la moglie deve sempre stare dietro al marito!». Gli risponde quello: «Caro mio, quando hanno scritto il Corano mica c'erano i campi di mine!!».

Suljo è ferito ed è ricoverato nell'ospedale militare, a Sarajevo. Fata lo va a trovare e gli racconta di come sia riuscita ad arrivare fin lì dal paese. Gli spiega di aver fatto l'autostop e di come un soldato dell'ONU si sia fermato e le abbia proposto, a ricompensa del passaggio, o di cantargli una bella canzoncina o di fargli un pompino. Allarmato Suljo le chiede: «Beh, che canzone gli hai cantato?». «Ma come, Suljo... cantare?! Con te in queste condizioni all'ospedale?».

... ma mi vengono in mente anche Ljubica, Edina, Veca, Adnan, Marta, Dominik, Kenan, Dino, Valentina... e allora ho ancora speranza.

Sara Deganello

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

1 agosto 2004 - Badia Praglia (Ar). Dal 1° al 7 si è tenuto il campo di formazione per gli adolescenti e i giovani, *Diverso come me*, che aveva come luogo il gruppo e come strumenti l'orchestra a percussione e la narrazione, in funzione della scoperta di sé e dell'altro. Il gruppo composito, formato da giovani di età variabile tra i sedici e i ventiquattro anni, di provenienza e di formazione diversa. Assieme ai giovani un numero rilevante di adulti, con famiglia e senza, compresi gli animatori e gli esperti per l'orchestra e per la narrazione. Dentro la casa, su per la montagna e tra i boschi, con il ritmo e con la parola i giovani e le ragazze percorrevano i sentieri del sentire e della coscienza e ciascuno faceva tesoro delle sensazioni e delle intuizioni, per scoprire dentro di sé l'ombra e la luce e sentire la presenza dell'altro nel percorso della relazione. Paola e Lele gli animatori, Cecilia e Dario i tutori, Lucio e Antonella gli esperti del ritmo e della parola, Alessandra con Jacopo e Pier Matteo e altri i cui nomi sono svaniti nell'intercapedine del cuoio capelluto.

Troina (En). In contemporanea con Badia si tiene il campo dei giovani di età compresa tra i venti e i trent'anni. I componenti sono una trentina e si ritrovano attorno al tema *Le città impossibili*. Responsabili e animatori del campo Fulvio, Roberto e Silvia. Collabora-

tori Marco Manzoni filosofo, Luciana Schiazza architetto, Francesco Micheli regista d'opera, Vanni Maggioni sociologo, Carlo Magnoli architetto, Gaetano Farinelli, Giuseppe Stoppiglia figure note nel panorama macondino. I partecipanti provengono da Veneto e Lombardia. Il campo si tiene nel complesso di Città Aperta, in sale ampie e luminose, un poco ridondanti e sovraccariche, nel difficile tentativo di scoprire la pianta della città del Sole in questi chiari di luna. I partecipanti e il tempo sono occupati dalle relazioni e dalle serate creative di teatro d'opera, dalla lunga e suggestiva gita sull'Etna, e dal conforto del ristorante.

2 settembre 2004 - Rossano Veneto (Vi). Il gruppo giovani della parrocchia rientra dal Brasile. Quest'estate sono stati 31 i volontari (di cui 4 adulti, la famiglia di una dentista di Rossano e 23 giovani dai 18 ai 30 anni) che hanno voluto dedicare un mese a un progetto solidale. Il viaggio è stato preparato durante l'anno, con un corso di portoghese di cultura brasiliana e con l'ascolto di testimoni che avevano già vissuto in Brasile. I ragazzi sono stati accolti a Grajaú, un quartiere di Rio de Janeiro, dall'associazione Amar. «Non abbiamo fatto grandi cose - dicono i ragazzi - abbiamo però condiviso la vita, la lotta delle persone dell'associazione che lavorano per ridare dignità e speran-

za ai più emarginati». A tal fine si sono inseriti nei diversi progetti dell'associazione Amar: nell'«Abordagem na rua» (incontro nella strada con i bimbi di strada) si sono dedicati a curare un orto comunitario; hanno organizzato un bazar con tutti i vestitini donati da alcune ditte di Rossano e si sono dedicati al progetto «Cachoerinha» (un aiuto per le mamme), per il doposcuola della favela del Macaco; hanno trascorso parte del tempo nella scuola di calcio nella favela di Ramos. Grazie alla dentista rossanese, con l'ausilio di unità mobile della pastorale dei minorenni di Rio de Janeiro, i meninos de rua hanno avuto l'opportunità di ricevere visite e cure dentistiche.

3 settembre 2004 - Tenezza del Cimone (Vi). Tre giornate *A colloquio con il femminile*. Sono giorni luminosi e ancora caldi, con un cenno di pioggia, ma poi sole e sereno; la notte trascorsa nei boschi e sui colli a vedere gli spazi che l'uomo ha abitato e trasformato nel rapporto con la natura, la montagna, il vento e la pioggia, gli alberi e le fiere. Hanno condotto la conversazione Yarona Pinhas che proviene da Israele, Marcella Filippa, scrittrice della Fondazione Nocentini, Antonia Tronti versata in filosofia orientale, Carmine di Sante teologo, filosofo e biblista. Cento almeno le persone che hanno partecipato al convegno, compresi gli infanti,

i bambini, gli uomini, le donne e gli anziani. L'ambiente accogliente grazie al personale che ha supportato con il proprio servizio le giornate dense di emozioni e di pensieri e di parole. L'assemblea, un cuore pensante, avrebbe detto la giovane Hyllesum.

Apriva il convegno Giuseppe Stoppiglia, che diceva: se viene a mancare il rapporto uomo-donna, il lavoro è alienante, perché diventa un modo di rispondere al ruolo, cui lo spinge la sua razionalità; la donna lo richiama all'interiorità e dunque al senso. Accettare la donna significa accettare la fede (accettare la misura e la non misura) che dà senso al vivere.

Veniva data la parola a Yarona Pinhas, ebrea che vive in Israele, che ci parlava della donna o meglio ancora del femminile nella Torà. Affermava: l'uomo è la scrittura, la donna è l'interpretazione, è la lettura orale; l'uomo è la memoria, la donna è il silenzio; l'uomo è l'esterno, la donna è l'interno. Il percorso della parola porta alla conoscenza dell'interno, dell'inconscio; al superamento dell'albero della scienza del bene e del male, della divisione tra bene e male, per giungere presso l'albero della vita che appartiene al femminile. Il femminile è la cosa nascosta perché preziosa, è il buio dal quale nasce la luce; come il sabato, che è femminile, nasce dalla tenebra del venerdì, allo stesso modo

dall'ascolto, che è femminile, sorge l'interpretazione della parola. La parola è maschile, ma nel momento che viene letta è il femminile, che sorge e diventa interpretazione della parola, e l'uomo, come Adamo, accoglie in sé il maschile e il femminile, e dunque la luce e il buio, il bene e il male, nell'albero della vita, che non fa distinzione tra il bene e il male, e li accoglie. Come le contraddizioni della vita.

Seguiva Marcella Filippa. Raccontava di donne, molte donne, del novecento: Edith Stein, Zambrano, Hetty Hyllesum, Sylvie Germain e altre, ciascuna con un cammino, un percorso particolare, alla ricerca dell'unione maschile-femminile, dell'amore che supera le barriere dell'odio, della trasgressione come resistenza alla omologazione e alla violenza della legge e Marianne Golz di cui il figlio riscatterà la memoria di donna che con la sua voce di cantante accompagnava le amiche nel braccio della morte. Con l'invito al racconto, si concludeva la conversazione di Marcella.

Nel pomeriggio del sabato parlava Antonia Tronti, del suo rapporto con l'India, con la cultura Indù antica, per scoprire il significato del femminile come terreno di incontro, di unificazione e di integrazione, come esperienza mistica di rapporto con la natura, in cui l'identità non significa emergere del singolo io, ma scoperta di un terreno comune e di un ambito che dà senso all'io piccolo, al sé, che è la interiorità, che è la forza che ci proviene dal legame con l'essere. La nostra identità è legata all'essere, il femminile ce lo fa scoprire nella intuizione mistica.

La domenica concludeva Carmine di Sante, teologo e biblista. Diceva: l'uomo non è un essere determinato,



questo lo distingue dalle bestie; errore sarebbe quindi dare alla donna nella coppia solo la funzione di ruolo: sposa, madre, amante, ecc. La donna, il femminile, non è un ruolo ma è la possibilità dell'uomo, la tenerezza di dio, l'accoglienza; con la quale non si può definire un rapporto a priori, perché appunto il rapporto si costruisce. Una programmazione del rapporto è la fine del rapporto; la donna non è una condizione naturale, ma una possibilità di relazione e di identità nella relazione. Accoglienza e tenerezza.

7 settembre 2004 - Venezia. Arriva padre Edilberto Sena. Sarà ospite presso gli amici e presso Macondo per dieci giorni. Questa volta non è venuto per lavoro, ma per trovare gli amici, fare festa, noi diremmo ferie con qualcosa in più. Un momento quindi di distensione, un'occasione anche per visitare l'Italia, che per arte,

e storia non si finisce mai di percorrere, neppure noi che ci abitiamo. Ha preso occasione anche per una visita alla Veneto Banca e presso gli amici della banca che seguono con interesse l'attività svolta da padre Edilberto in Santarem. Un visita amichevole anche presso il direttivo della Fiba di Treviso e al suo segretario, il signor Alessio Vascello.

16 settembre 2004 - Padova. Giuseppe viene ricoverato al policlinico per un intervento chirurgico. Munito di torcia elettrica, il gruppo medicale si è addentrato nei meandri profondi dell'interiorità addominale, alla ricerca di un passaggio che era rimasto sospeso sul congiuntivo di un discorso pronunciato a reti unificate. Hanno trovato alcune giacenze obsolete e pendenze fluttuanti, hanno tagliato corto sui calcoli di bilancio, hanno alleggerito le sospensioni e si sono fermati dopo il sesto calco-

lo, senza abusare di alcun teorema per non complicare la salita di Orfeo e alleggerire l'incontro con Cassandra e le ombre cinesi. Hanno trovato l'oggetto misterioso all'ultimo passaggio. Hanno chiuso in tempo massimo. Il periodo d'ospedazione è stato breve ma intenso, lunga invece la marcia per la presa del potere, che nel frattempo era caduto nelle mani dei suoi luogotenenti che gli tenevano nascosto l'alto ed il basso, onde perdesse le tracce sulla via di mezzo, che poi si sono rilevate grazie al DNA e agli odori omeopatici. Che dio salvi la Regina! È riemerso dall'oblio dopo giorni e giorni di cammino indefesso e di scorribande tra il limite e il sonno.

17 settembre 2004 - Arzerello (Pd). Andrea Agostini invita Mario Bertin a parlare in occasione della fiera di paese sul tema *La povertà nella modernità*. Era un'occasione per parlare di Francesco, ma anche di raccogliere il significato oggi della povertà. Mario ha compiuto un lungo excursus sul significato della modernità, l'affermarsi dell'individuo, della libertà individuale, del denaro e della finanza. E qui poi ha richiamato il significato di Francesco e del suo rapporto con il povero e con il denaro. Il pubblico seguiva con interesse e meraviglia l'incalzare del racconto etico e filosofico.

25 settembre 2004 - Ferrara. Redazione di Madrugada. Siamo nella sede della Cooperativa *Le Pagine* che ha subito un'agile e funzionale ristrutturazione. Manca per ragioni logistiche Mario; l'ha detto anche Silvio che è necessario un ponte tra l'isola e la terra ferma; che l'isola naviga, il ponte la tiene. I continenti vanno alla deriva, li fermano le grandi opere. L'agile ma-

snada dei redattori ha affrontato l'ordine del giorno in argomento, ch  poi era sera e le direzioni dell'affondo erano varie e diverse; sfuggente l'obiettivo, che   stato fissato su *I luoghi d'incontro*, argomento che affascina e pu  avere una declinazione molto ampia.

26 settembre 2004 - Valle San Floriano, Marostica (Vi). Quarta marcia dei ragazzi di strada. Il gruppo di Valle, capitanato da Fabio, attorno al quale sono cresciuti e rafforzati molti altri leader, ha organizzato anche quest'anno la marcia campestre cui hanno aggiunto pure la maratona. A migliaia si sono riversati sulla valle provenienti da ogni luogo della Terra, sembrava l'Apocalisse, la profezia di Isaia, anche se mancavano i cammelli a portare i lontani e i vicini, che invece arrivavano in macchina. Famiglie intere, gruppi tribali, giovani, vecchi e bambini; un mondo di generazioni, nati nel secolo che corre e nel secolo scorso; assenti quelli dell'ottocento, perch  non pi  iscritti all'anagrafe. Sul palco dei premi distribuiti ai partecipanti, Gianni Castellan ha parlato per ore, a spiegare gli obiettivi della marcia, a presentare i gruppi e a presenziare alle premiazioni, assieme a Lella Costa che ha voluto onorare della sua presenza la nostra grande manifestazione, con tremilaseicento iscritti senza contare gli osservatori, i curiosi, gli amici. Una marea. Lo spettacolo ha continuato nel pomeriggio e la sera, con lo stand gastronomico e le canzoni in concerto. Lella ha poi visitato il nostro presidente ancora convalescente, sostituito all'occasione dal vice presidente, con una simpatia inferiore, ma con un tono professionale spiccato, almeno per quel che si sente dire. Giornata splendida, sole



bianco, prati verdi, alberi ombrosi, volti sorridenti, alcuni rubizzi, altri scuri, altri bianchi, tutto secondo le statistiche dell'ascolto.

2/3 ottobre 2004 - Osna- go (Lc). Fiera di San Giuseppe Artigiano. 7° festival di viaggi, luoghi e culture. *Immaginimondo* organizza una serie di incontri, spettacoli, mostre e proiezioni per gli studenti delle elementari e delle superiori. Tra gli organizzatori la sempre e ovunque presente Daniela Dell'Angelo; nel sabato, assieme a Cornacchione nei panni del "Povero Silvio", c'era Macondo, rappresentato da Farinelli in controfingura, ch  il presidente era ancora latitante, per parlare del viaggio, del partire, del suo significato, cui seguiva la conversazione esilarante di Antonio. Allo stand di Macondo presenti Lele, Andrea, Luca. Numerosi gli studenti che assediavano il comico, costretto a ripetere la sua firma su carta, cartone, cartongesso, pelle umana, fino all'oblio.

9 ottobre 2004 - Fano (Pu). Decimo anniversario di don Paolo Tonucci, gi  parroco a Cama ari in Bahia, che alcuni amici di Macondo hanno conosciuto alla fine degli anni Ottanta e con il quale hanno mantenuto i rapporti fino alla sua morte. *Fare memoria e andare avanti*, questo era il titolo della

settimana di incontri, conversazioni e filmati tenuti in vari luoghi, religiosi e civili di Fano. La frase stava ad indicare il desiderio di non fermarsi ai ricordi, ma di andare oltre, per realizzare il suo messaggio, che era l'annuncio del vangelo e insieme la partecipazione alla vita del popolo, alle sue fatiche, alle sue lotte, nelle sue angustie e nelle sue difficolt .

20 ottobre 2004 - Milano. Presentazione del libro di Giuseppe Stoppiglia, *Camminando sul confine*. Intervengono Moni Ovidia, Franco Riva, Don Gino Rigoldi, Guido Formigoni. Parla anche l'autore; nel finale interviene il clown Procopio con il suo linguaggio ingenuo e irridente. Linguaggio diretto, comunicazione immediata, punta direttamente alle radici delle questioni, libert  e liberazione, libert  e bene comune; queste erano le parole usate dai relatori per introdurre il tema e il significato del libro, che la casa editrice Citt  Aperta ha voluto inaugurare al pubblico. Era presente il direttore della casa editrice Mario Bertin. Presenti una settantina di persone, tra cui vari amici di Milano e dintorni.

23 ottobre 2004 - Venezia. Stefano Benacchio, redattore di *Madrugada*, vola a Miami, anche per aprire

nuovi spazi di collaborazione attorno alla rivista *Madrugada*, ospite degli amici Luca e Roberta Zaramella.

27 ottobre 2004 - Pove del Grappa (Vi). Due amici brasiliani in visita a Macondo, Mario e Sebastiano dell'associazione Amar. Sono ospiti della Comunit  di Mira, su invito della dottoressa Monica Lazzaretto, all'interno di un progetto di formazione e di scambio di conoscenze, delle sensibilit , delle solidariet  sociali e delle tecniche di recupero e di inserimento di persone emarginate. Vari sono stati gli incontri con gruppi e associazioni, tra cui il Gruppo di Treviso e la parrocchia di Rossano, che ha condotto anche quest'anno per la seconda volta un gruppo di ragazzi e ragazze a vivere l'esperienza dei ragazzi di strada a Rio de Janeiro.

30 ottobre 2004 - Ferrara. In via delle Scienze, la Cooperativa *Le Pagine* inaugura una libreria per i ragazzi.   un avvenimento importante, perch  apre un mondo di ricerca e fantasia e di sapere ai minori, senza distoglierli dai loro giochi, realizzato dalla mente fertile del presidente Francesco Monini, assieme ai suoi collaboratori. Sulla strada davanti alla porta di ingresso, ancora chiusa, due trampolieri, un uomo e una donna, stendono un cordone che sostiene pagine illustrate di carta. La folla preme sulla strada, stretta alle spalle del sindaco, che taglia il cordone inaugurale-ombelicale per non essere travolto dai bambini che cantano. Nasce la libreria e la folla di fanti e infanti, spingendo, finalmente entra nella sala colma di libri e carica di voci. Francesco tiene in mano le carte di un discorso che non far .

Gaetano Farinelli

Bolivia e Perù

Le immagini di questo numero di *Madrugada*

Emozioni che si ricevono e si trasmettono

Perché la fotografia? Che cosa si vuole trasmettere utilizzando quella piccola scatola nera? Sono domande che chi ama fare foto, e di un certo tipo, spesso si pone. Almeno a me capita spesso. E la risposta non è sempre pronta dietro l'angolo, anzi. Difficilmente spiegabile in maniera del tutto razionale. Credo che la fotografia sia prima di tutto emozioni. Che si ricevono e che si trasmettono. In maniera piuttosto istintiva.

Una realtà senza filtri

Bolivia. Perù. Potrei raccontare della natura splendida di quei luoghi, dei paesaggi, tanto vasti da sembrare infiniti; ma ciò che più mi ha colpito, che mi ha coinvolto visceralmente, è stata la gente di quei luoghi. Una realtà talmente diversa da quella in cui viviamo, che per chi non è preparato (e anch'io lo ero fino a un certo punto) può risultare addirittura surreale, oltre che scottante per la crudezza con cui talvolta ti si mostra. Parlando in termini fotografici, la definirei senza filtri. Ecco perché preferisco parlare di esperienza di vita, piuttosto che di viaggio. La fotografia è stata prima di tutto uno strumento per venire a contatto con quella gente, con quelle realtà. Un modo di avvicinarsi alle persone, piuttosto che di allontanarsene (come spesso capita facendo foto "alla giapponese", un click e via, così a casa abbiamo un bell'album di ricordi). Ma fare fotografie in questo modo non è sempre facile, anzi. Tu comunque appari spesso ai loro occhi come un ricco turista in vacanza, a cui andare a

chiedere due spiccioli o vendere qualcosa. E risulta difficile abbattere questa barricata. Occorrono sensibilità e umiltà da parte di chi ha la macchina fotografica in mano.

Scattare e a volte poi pentirsi

Quando mi è capitato di riuscire a infrangere questa barriera, parlando con la gente, giocando con i bambini, rispondendo a un sorriso, allora quello che ho ricevuto sul piano umano è stato unico. Difficilmente descrivibile a parole. La maggioranza delle foto che mi ha soddisfatto di più, non a caso, è stata fatta nelle missioni in cui ci siamo fermati durante il nostro cammino. Dove più che in ogni altro luogo è stato possibile un contatto umano con la gente del posto.

Rimane il fatto che in diverse situazioni non sono riuscito (e non ho voluto) tirare fuori la macchina. Credo sia stato giusto così. Il lato umano ha prevalso su quello del dover portare a casa una splendida foto, forte, di impatto. Molte volte è stato difficile scegliere come comportarsi. Mi è anche capitato di aver scattato delle foto per poi essermene pentito. Magari il risultato dello scatto è stato notevole, ma non la considero comunque una buona fotografia.

È trascorso ormai un anno e mezzo da quella esperienza. Ogni volta che guardo le fotografie che ho scattato in quei luoghi torno a rivivere le sensazioni provate laggiù. Questa è la grande magia che esperienze di questo tipo rendono possibile, grazie anche a quella piccola scatola nera.

Luca De Antoni

e-mail: lachi.liuc@virgilio.it



AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



PLASTOTECNICA S.p.A.

Stabilimenti:

35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridantina, 5/7

Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602

35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)

Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902

20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A

Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.